

Stati Uniti e Francia tra due Rivoluzioni costituzionali (1776-1792)*

ROBERTO MARTUCCI

Parlez-donc Messieurs de Boston?
Se peut-il, qu'au siècle où nous sommes,
du monde troublant l'unisson,
vous vous donniez les airs d'être hommes!
On prétend que plus d'une fois
Vous avez refusé de lire
Des billets doux que George Tiers
eut la bonté de vous écrire.
Il me paroît, mes doux amis,
que vous n'avez jamais appris
la politesse Européenne;
et que jamais l'air de Paris
n'a fait couler dans vos esprits
cette patience chrétienne
dont vous ignorez tout le prix.
Pour moi je vous vois avec peine,
afficher, malgré les plaisans,
cette brutalité Romaine,
que vous vieillit de deux mille ans.
Raisonnons un peu, je vous prie;
quel droit avez-vous plus que nous
à cette Liberté chérie,
dont vous paroissez si jaloux?
D'un pied léger, la Tyrannie,
ce monstre, sous des noms divers,
écrase l'Europe asservie:
et vous, peuple mutin, pervers,
sans Pape, sans Rois & sans Reines,
vous danseriez au bruit des chaînes
qui pesent sur tout l'univers!

Et vous, d'un si bel équilibre
Dérangeant le plan régulier,
vous auriez le front d'être libre,
à la barbe du monde entier!
L'Europe demande vengeance;
armez-vous, héros d'Albion;
Rome ressuscite à Boston;
etouffez-là dès sa naissance.
Dans ses derniers retranchemens,
forcez la Liberté tremblante,
qui toujours plus intéressante,
se feroit de nouveaux amans:
qu'elle expire, & que son nom même,
presque ignoré chez nos neveux,
ne soit qu'un vain mot auprès d'eux,
et son existence un problème.

[*Un François aux Insurgens*, «Annales politiques, civiles et littéraires du Dix-huitième siècle», n° XIV, pp. 273-274].

1. *Solo dei brutti versi?*

Nel XVIII secolo, sovente le gazzette politico-culturali indulgevano ai versi per celebrare avvenimenti o personaggi del

momento. Il poligrafo Linguet non fa eccezione. Per chiosare gli avvenimenti centrali della guerra d'indipendenza americana – la presa d'armi, l'assedio di Boston, l'incipiente Libertà americana – pubblica un'ode anonima, firmata *Un François aux Insurgens*, che senza toccare sommità liriche mèrita, non di meno, la nostra attenzione.

Come vedremo nelle pagine seguenti Linguet non è immediatamente un acceso fautore degli Insorti nordamericani che, a suo modo di vedere, sbagliano a volersi separare dalla Gran Bretagna, rescindendo i propri destini politici da quell'eccellente sistema di governo. Anzi, inizialmente, egli esprime critiche veementi. Poi, a ridosso della svolta militare di Saratoga, il clima muta e lo stesso Linguet non può fare a meno di glossare a suo modo gli eventi, verseggiando. Su quali registri?

Innanzitutto, fa sua la sensibilità del momento richiamando l'antica Roma le cui glorie sono riproposte dagli eroi di Boston; poi, anticipa la *Marseillaise* esecrando la tirannia e regalando al futuro inno della Rivoluzione francese la celeberrima coppia «Liberté chérie»; infine, èvoca inconsapevolmente le future carmagnole rivoluzionarie proponendo l'immagine (non ancora inquietante) di un popolo ammutinato e perverso che fa a meno di papi, re e regine, danzando al ritmo di catene che opprimono l'universo.

Era quella la libertà americana a cui lo storico Franco Venturi avrebbe dedicato pagine indimenticabili; una libertà fondata su istituzioni rappresentative di derivazione britannica rivisitate e modernizzate, trasmesse alla Francia rivoluzionaria nel biennio 1789-91, accompagnate da un simbolo potente quale la coccarda tricolore bleu-bianco-rossa tanto rapidamente

nazionalizzata a Parigi (e riproposta anche sotto forma di stendardo che rilegge in tre bande verticali le originarie strisce orizzontali), al punto da far dimenticare le sue origini statunitensi.

2. La febbre costituzionale del Settantasei

Quando nell'ultimo quarto del secolo dei Lumi in Europa (ma, soprattutto, in Francia) ci si rende conto della necessità di mettere in discussione la struttura costituzionale dello o degli Stati, redigendone per iscritto le regole fondamentali, non ci si può esimere dal confrontarsi con quanto accade Oltreatlantico in quella che era stata l'America inglese. È, dunque, un tema suggestivo, quello dei legami tra Stati Uniti e Francia (e tra le due Rivoluzioni) negli anni Settanta e Ottanta del XVIII secolo; e per tal ragione non ci sorprenderemo quando lo vedremo periodicamente rivisitato in occasione dell'uno e dell'altro centenario e, poi, dei rispettivi bicentenari: salvo ripiombare nelle brume degli specialismi a celebrazioni concluse.

Nelle capitali americane degli Stati in guerra con la Gran Bretagna, gli anni successivi al 1776 sono anni di febbre costituzionale caratterizzati dalla redazione, approvazione e messa in vigore di «Costituzioni di governo», talora precedute da *Bills* o *Declarations of Rights*, che anticipano temi e assetti istituzionali che troveremo all'ordine del giorno a Parigi dopo il 1789. A noi – eredi lontani del duello Jellinek/Boutmy – rimane da chiarire chi sia emulo di chi; e non è certo questione di poco conto, visto che è periodicamente increspata da impenitenti “modellomani”, che sembra-

no rileggere il passato come se i lontanissimi protagonisti di eventi quasi dimenticati avessero promosso riforme costituzionali di ampio respiro muniti di tabelle comparative.

Certo, va da sé che quanto è accaduto anteriormente possa aver esercitato una qualche influenza su tutto ciò che è accaduto in un tempo successivo, ma come misurare questa influenza? E tale influenza – anche se spesa all'epoca e ripetutamente espletata – è stata veramente tale da plasmare indirizzi politico-culturali ed eventi al di qua dell'Atlantico? E se tale ipotesi politico-culturale ci fu, essa si manifestò tramite recezione integrale di un modello istituzionale, ovvero si palesò diversamente?

Ecco questioni ricorrenti e, del pari, messe periodicamente in disparte, salvo essere consegnate a, spesso introvabili, Atti di convegno. Invitato ad esprimere la mia opinione (e non per la prima volta), provo a rispondere orientandomi in un arcipelago bibliografico piuttosto frequentato.

2.1. *Modello americano? Piuttosto, un esempio concreto*

A mio modo di vedere, prospettare il riferimento al "modello costituzionale" americano implica che vi sia stato "chi", alla fine del Settecento, lo abbia considerato tale. E che, in questa prospettiva, costui si sia anche posto il problema di trapiantarli altrove, in un nuovo contesto; sia pure con le modifiche eventualmente suggerite dalla differenza delle situazioni politico-istituzionali.

Questo è, forse, quanto si è verificato in Francia tra la metà degli anni Settanta e

l'inizio degli anni Novanta del XVIII secolo? Vale a dire che l'*opinion éclairée*, entusiasta per la portata innovativa degli avvenimenti americani – sotto il profilo dell'instaurazione di nuovi ordinamenti costituzionali – si è attivata per fornire coordinate statunitensi alle eventuali riforme istituzionali auspiccate a casa propria?

Così formulato, questo duplice interrogativo richiederebbe da parte mia una risposta negativa che, tuttavia, non postula affatto l'irrelevanza degli eventi americani riguardo alla Francia. Al contrario, le fonti mi suggeriscono un panorama di segno diverso, connotato da un indubbio interesse francese per l'epopea americana e da una forte partecipazione emotiva. Quindi, pur pensando che nessuno all'epoca ritenesse quello statunitense un modello da adottare integralmente, ritengo che l'opinione pubblica valutasse che i fatti americani fossero di straordinaria rilevanza per la Francia e per l'intera Europa, fornendo un "esempio concreto" di corretto funzionamento di istituzioni rappresentative non inquinate dall'aura di corruzione che gravava, invece, sulla Gran Bretagna governata da sir Robert Walpole e dai suoi eredi politici (cfr. R. Martucci, *Opinion frondeuse...*, pp. 113-115).

Potrei allora dire che il clima di iniziale e benevola curiosità per quanto si era appena verificato a Boston e Philadelphia, presto ha lasciato spazio a una diffusa simpatia incentivata dalla immediata circolazione dei primi documenti politici d'Oltreatlantico; per poi divenire crescente interesse per il "singolare" esperimento costituzionale in corso. Singolare, perché per la prima volta nella storia, alla nascita di un nuovo soggetto di diritto internazionale – ancorché nella debole veste della Confederazione –

si accompagnava la redazione per iscritto dell'intero sistema dei poteri pubblici e di un complesso insieme di garanzie giurisdizionali (minuziosamente regolate) a favore dei cittadini degli Stati Uniti.

Sùbito tradotti in lingua francese, i testi fondanti il costituzionalismo statunitense (*Bills of Rights*, costituzioni, *Federalist Papers*, costituzione di Philadelphia, etc.) si prestano immediatamente a una pluralità di operazioni e piani di lettura. Intanto – molto prima del 1789, già a ridosso del 1776 americano – a Parigi “salta” il sistema di censura sulle pubblicazioni (che, senza venir formalmente meno, si velocizza lasciando passare praticamente tutto): non è infatti credibile che si vieti la circolazione dei documenti ufficiali statunitensi, approvati dalle autorità legali di una neonata Potenza con cui si stava per sottoscrivere un formale trattato di alleanza.

Gli uomini forti del governo di Luigi XVI – Maurepas alla Marina, Vergennes agli Esteri e Necker al Controllo generale – dovettero porsi il problema, non senza imbarazzi. Ma poi, considerando che nessuno statista ha mai rinunciato a sostenere che la “sua” fosse una guerra “giusta”, per poter avallare l'intrinseca bontà della causa degli *Insurgents*, quei ministri hanno dovuto anche consentire la diffusione delle idee americane, ammorbidendo o rendendo inefficaci le maglie della censura.

In secondo luogo, caffè e salotti nel corso degli anni Settanta sarebbero immediatamente diventati gli ambiti palcoscenici dove calibrare e incentivare la circolazione delle nuove idee, attraverso i mille strumenti messi a fuoco dalla sociabilità urbana, nel secolo di cui l'*opinion éclairée* era ormai una regina che aveva deciso di mettere il diritto pubblico comparato al centro della scena.

Ma qui entra in gioco un terzo elemento, accompagnato da un nutrito gruppo di comprimari. *Bills*, costituzioni e scritti di circostanza èditi oltreoceano non si limitano a formalizzare un sistema di diritti e un assetto di poteri pubblici statali, confederali e poi, dopo il 1787, federali. Questi documenti usano un linguaggio tecnico (quello del nascente diritto pubblico moderno), mettono a fuoco categorie interpretative, disciplinano istituti tipici di un sistema rappresentativo: la delega basata su elezioni periodiche, la rotazione delle cariche, Legislativi bicamerali, garanzie procedurali per i cittadini processati. L'*opinion éclairée* è chiamata a confrontarsi con tutto questo.

2.2. Far meglio degli Americani

I documenti costituzionali nordamericani, rapidamente letti, commentati e criticati, stimolano il cartesianismo francese imbevuto di *esprit géométrique*. Se gli Americani avevano messo per iscritto un compiuto sistema di istituzioni rappresentative, legittimate dal basso mediante frequenti consultazioni elettorali, non sarebbe stato possibile fare di meglio e cioè costruire un sistema costituzionale perfetto? E se per arrivare a questo risultato, si fosse reso necessario scomporre, cioè smontare, gli originari edifici costruiti dagli ingegneri costituzionali americani (al fine di recuperare “mattoni” da riutilizzare al meglio), chi avrebbe potuto contestare la bontà dell'operazione?

Condorcet e i suoi amici, a mio avviso, si muovono proprio in quest'ottica fin dalla metà degli anni Settanta; come, del resto,

avrebbe fatto il deputato Bertrand Barrère alla Costituente nel 1789 (ironizzando sul linguaggio da orologiaio dei *contrepoids*), al pari di quanti faranno fatica a cogliere la specificità del pragmatismo istituzionale americano. Agli occhi dei commentatori francesi il costituzionalismo americano si sarebbe limitato a repubblicanizzare l'eredità istituzionale britannica, salvandone le strutture portanti. Questo spiega i dubbi di Turgot o il pessimismo di Mably.

Senza contare che per un matematico sociale qual era Condorcet (che affidava al solo sistema elettorale il buon funzionamento delle istituzioni rappresentative) l'intera concezione angloamericana dei pesi e contrappesi doveva apparire fortemente primitiva.

Leggendo i loro testi è forse possibile sfumare il giudizio, ipotizzando che almeno tre persone – Brissot, Mazzei e Desmeuniers – si muovessero diversamente e che nel loro genuino interesse per quanto si andava facendo negli Stati Uniti ci fosse il desiderio di capire quanto si potesse realmente recepire nel vecchio mondo, senza per questo vampirizzare l'esperienza americana, riducendo quel grande "cantier costituente" alla stregua di una gigantesca cava dove rifornirsi di materiale da riutilizzare a piacere. Eppure, a mio modo di vedere, quei tre comprimari non avevano le carte in regola per influenzare i contemporanei, persuadendoli della bontà della loro lettura degli eventi americani.

Cominciamo da Brissot. I suoi rari biografici non riescono a rendersi conto del fatto che egli era percepito dai contemporanei come un propagandista che non convinceva del tutto; o, quanto meno, non convinceva la *crème de l'opinion* pronta a diffidare del *demi-monde* di «scribacchini



Léon Cognet, "Bailly proclamato presidente dell'Assemblea Costituente"

prezzolati» (R.R. Palmer, *L'era delle rivoluzioni democratiche*, p. 289) in cui Jacques-Pierre vivacchiava prima del 1789. Senza contare che da poligrafo entusiasta, quale indubbiamente era, i suoi contributi americani venivano assorbiti (e, quindi, celati) all'interno di una produzione pubblicistica vastissima.

Filippo Mazzei oscillava tra Jefferson e Condorcet, ascoltando i suggerimenti dell'uno e venendo a patti con le esigenze del secondo. Se, incoraggiato dal plenipotenziario americano, aveva concepito e scritto rapidamente le sue *Recherches historiques et politiques sur les États-Unis d'Amérique*, non aveva però potuto impedire che Condorcet (che aveva sovrinteso alla traduzione francese della sua opera con la moglie Sophie de Grouchy) lo glossasse a suo modo: le *Quatre Lettres... sur l'unité de la Législation* non facevano che demolire il bicameralismo, uno dei capisaldi del costituzionalismo d'Oltreatlantico. Potrei quasi concludere che, travasato nelle botti

dei Condorcet, il vino americano di Mazzei perdeva l'originaria purezza, risultando annacquato.

Restava Desmeuniers, oggi semisconosciuto e sottovalutato. Destinato a giocare un ruolo importante alla Costituente francese fra il 1789 e il 1791 sedendo nel *Comité de Constitution*, Jean-Nicolas Desmeuniers fin dalla metà degli anni Ottanta, stimolato dall'amico Jefferson, avrebbe lavorato intensamente alla comprensione della realtà istituzionale statunitense, inserendo nella *Méthodique* di Panckoucke contributi di rilevante valore.

Ma come potevano agire, in controtendenza, questi tre *hommes de lettres*, quando il loro approccio americano si trovava di fronte la rilettura ipercritica fattane dall'intero circolo Condorcet, vale a dire da uno dei più influenti gruppi di pressione esistenti all'epoca?

Sulla base di questi presupposti, non c'è da meravigliarsi se a Parigi almeno tre generazioni di legislatori rivoluzionari dal 1789 al 1795 avrebbero perduto il loro tempo, in preda a quella che altrove ho definito «l'ossessione costituente», per la stesura della migliore delle costituzioni possibili, in luogo di porsi il problema di attivare un meccanismo costituzionale funzionante e operativo.

2.3. Testi e contesti

Prima di entrare in argomento, mi sembra opportuna una ulteriore messa a punto relativa agli anni in cui vedono la luce gli scritti di cui mi sto occupando.

Eccettuato Linguet che pubblica le «*Annales politiques et littéraires*» a ridosso

degli avvenimenti, ed eccettuati i testi costituzionali nordamericani, pubblicati a partire dal 1778 sulle «*Affaires d'Angleterre et d'Amérique*» nella traduzione fattane dal duca Louis-Alexandre de La Rochefoucauld, tutti gli scritti francesi risultano editi dopo il 1781. In particolare, gran parte delle pubblicazioni più significative appaiono nel decennio 1783-1792 addensandosi nel secondo quinquennio 1788-92, quando la Rivoluzione francese ha già iniziato il suo percorso.

Potrei allora suggerire che gli scritti apparsi nel quinquennio 1783-1787 si soffermano sull'esperienza nordamericana con un occhio rivolto alla situazione francese, percepita come immersa in una fase di pre-crisi istituzionale. Mentre gli scritti pubblicati successivamente vengono spesi in un'ottica congiunturale, al fine di indirizzare o esorcizzare (si pensi al bicameralismo e ai contrappesi) delle potenziali alternative istituzionali. Una parte a se stante occupano gli scritti tradotti e pubblicati nel 1792. Se la *Défense des Constitutions Américaines* di John Adams o il *Fédéraliste* possono sembrare editi fuori tempo massimo – vedendo la luce per essere subito consegnati all'oblio – diverso è l'obiettivo che si propone Jacques Necker dando alle stampe *Du Pouvoir exécutif*: dove i primi quattro capitoli del secondo tomo rappresentano una sorta di *memento* sulle analogie e differenze istituzionali tra Stati Uniti e Francia, con una particolare sottolineatura di quelli che lo statista considera gli errori e i travisamenti francesi.

Fatta quest'ampia premessa, propongo un percorso di rilettura delle fonti che dia conto del "contagio" americano e della sua ricaduta nel contesto francese.

3. Costituzione: un nuovo lemma ci arriva d'oltreatlantico

Connettere in un'unica prospettiva costituzionale Stati Uniti e Francia oggi non rappresenta più una novità sotto il profilo storiografico, dato che sulle origini americane della libertà moderna sono stati da tempo versati fiumi d'inchiostro. Sembra, quindi, lontanissimo il tempo in cui, pur in presenza di debiti politici e lessicali evidenti, poteva tuttavia negarsi la filiazione della *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* del 26 agosto 1789 dai *Bills of Rights* degli Stati americani: mi riferisco alla nota polemica tra Jellinek e Boutmy, sviluppatasi tra il 1895 e il 1902.

Benché il lemma "costituzione" appartenesse da tempo al lessico politico europeo, fino alla metà degli anni Settanta del XVIII secolo la costituzione di uno Stato non era identificabile in un documento ufficiale, per la semplice ragione che nessuno Stato si era dotato di uno strumento scritto che fotografasse la struttura dei poteri pubblici. Per altro, prima dell'estate 1776 tale termine non era di uso esclusivo del diritto pubblico, né era caratterizzato da significato univoco. Malgrado Montesquieu (1748) avesse correntemente usato il termine *constitution* (anche nelle varianti *constitution fondamentale du gouvernement* e *constitution d'un état*), nel senso politico-giuridico che siamo soliti attribuirgli, fra i dizionari della seconda metà del secolo XVIII di uso più corrente non troviamo indicazioni dello stesso tipo. Quasi sempre, i dizionari si limitano ad accreditare il termine nelle accezioni di "struttura" e quale sinonimo di termini giuridico-legislativi indicanti quella che per noi costituirebbe la legislazione ordinaria (legge, ordinanza, decreto).

In questo panorama una prima eccezione è data dall'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, che dedica il lungo articolo *Constitution de l'Empire* alla struttura politica del Sacro Romano Impero di Casa d'Austria.

Nel 1772 si registra un significativo slittamento semantico nella riedizione svizzera dell'*Encyclopédie*. Nel IV volume il curatore Fortunato-Bartholomeo de Felice fa precedere ai tradizionali significati romano-canonici un lungo brano estratto dall'opera di (Emmerichs o) Emer de Vattel, *Le droit des gens*. Nel testo originale leggiamo:

Le réglemant fondamental qui détermine la manière dont l'autorité publique doit être exercée, est ce qui forme la constitution de l'état. En elle se voit la forme sous laquelle la nation agit en qualité de corps politique, comment & par qui le peuple doit être gouverné, quels sont les droits & les devoirs de ceux qui gouvernent. Cette constitution n'est dans le fonds autre chose que l'établissement de l'ordre dans lequel une nation se propose de travailler en commun à obtenir les avantages en vue desquels la société politique s'est établie [Emer de Vattel, *Le droit des gens*, I, pp. 51-52].

Toccherà poi alla *Méthodique* di Panckoucke, sulla scorta di un'abituale azione di pirateria plagiaria nei confronti di un testo oggi meno noto – mi riferisco alla riedizione (pirata anch'essa) dell'*Encyclopédie*, curata a Yverdon da Fortunato-Bartholomeo de Felice (XI, pp. 189-191) – attribuire al lemma *constitution* quel significato per noi abituale, inserendo significativi riferimenti all'esperienza nordamericana (cfr. M. Valensise, *La constitution française*, pp. 444-447).

L'anno in cui viene pubblicato il volume a cui mi riferisco è il 1784 e questo mi obbliga a fare un passo indietro, dato che da almeno otto anni al di là dell'Atlantico tutto era già stato rivoluzionato, a cominciare

proprio dal lessico.

Infatti, nel senso "nuovo" (in realtà, già presente in Montesquieu) di "piano di governo" il termine costituzione viene usato correntemente nei lavori e nelle risoluzioni di autorità locali delle Colonie inglesi d'America nel corso della crisi con la madre-patria alla metà degli anni Settanta, poi dal Congresso Continentale americano nel 1774-76; ma fa la sua prima comparsa ufficiale in Virginia, nell'estate 1776, per designare un documento scritto, "costitutivo" delle modalità di funzionamento e delle garanzie fondamentali di uno Stato. Uniformandosi a una Risoluzione votata dal Congresso il 15 maggio 1776, che invitava le singole Colonie a dotarsi di nuove strutture di governo in vista della imminente indipendenza:

[...] que tous les pouvoirs du Gouvernement soient exercés sous l'autorité du peuple de ces Colonies, pour l'entretien du repos & du bon ordre internes, aussi bien que pour la défense de nos personnes, de nos libertés, & de nos biens contre les invasions hostiles & les déprédations cruelles de nos ennemis.

A cet effet il a été résolu de recommander aux assemblées respectives des Colonies-Unies, dans lesquelles il n'y a point encore, jusqu'à présent, de Gouvernement établi pour pourvoir aux besoins du pays, d'adopter telle forme de Gouvernement qui, de l'avis des représentans du peuple, pourra le mieux contribuer au bonheur & à la sûreté de leurs Commettans en particulier, & de l'Amérique en général [«Journal historique et politique des principaux événemens des différentes Cours de l'Europe», n° 21, du 30 Juillet 1776, pp. 178-179].

Nell'estate 1776 per primo il *Commonwealth* della Virginia vota un testo legislativo denominato *constitution*, individuando funzioni e vincoli dei poteri pubblici investiti tramite procedure elettorali periodiche nell'interesse generale della collettività dei

cittadini. L'esempio sarebbe stato seguito nel giro di un triennio da altri dieci Stati. Infatti, Connecticut e Rhode-Island preferirono conservare le loro Carte coloniali, limitandosi ad eliminare i riferimenti alla Corona britannica; pur riconoscendo loro caratteristiche sostanzialmente repubblicane, Jean-Nicolas Desmeuniers sostiene l'opportunità che anche Connecticut e Rhode-Island procedano rapidamente alla redazione di costituzioni scritte (*Essai sur les États-Unis*, p. 21).

Ho parlato di Stati e non più di colonie, dato che la Dichiarazione d'Indipendenza del 4 luglio aveva sancito la rottura dell'impero britannico e la nascita di nuovi soggetti di diritto internazionale, guidati da governi legittimati da costituzioni scritte. In tal modo, alle questioni legate ai temi della riforma dello Stato, le ex Colonie inglesi del Nordamerica avevano dato una risposta legislativa che aveva saputo essere al tempo stesso "costituente" (nel senso della innovazione globale delle strutture statali, in virtù di una delega speciale) e "costituzionale", in quanto giocata sulla centralità della redazione scritta di una *Costituzione di Governo*, concepita come carta di garanzia politica rispetto alla struttura dei poteri pubblici e ai diritti dei cittadini.

Nella storia del diritto pubblico la redazione di un testo scritto concepito in posizione di assoluta supremazia rispetto all'intera legislazione di uno Stato, in quanto istitutivo dell'intero sistema dei poteri pubblici, può essere considerato alla stregua di uno spartiacque tra *Ancien Régime* e *Nouveau Régime constitutionnel*. A partire da quel momento la costituzione di uno Stato, intesa quale documento redatto per iscritto con procedura solenne (e tendenzialmente da un consesso collegiale munito di abili-

tazione speciale), sarebbe stata percepita quale strumento di garanzia delle libertà dei cittadini e di un ordinato bilanciamento dei poteri pubblici. Per di più, solo l'esistenza concreta di "quel" testo scritto di valore super-legale avrebbe posto d'ora in avanti il duplice problema del rapporto tra costituzione e legislazione, da un lato; e quello non meno importante delle garanzie volte ad impedire sia una semplice violazione della stessa costituzione, sia il completo rovesciamento del sistema costituzionale.

Ora, a differenza di altri Stati europei, in Francia la lettura costituzionale degli avvenimenti americani ha il sopravvento rispetto all'ottica militare della semplice guerra per l'indipendenza delle antiche colonie. Ne consegue che per quasi sedici anni, almeno fino alla crisi del 1792-1793, il mercato editoriale sia "drogato" da una produzione originaria e derivata (le traduzioni) ancora oggi di interesse straordinario. Che questo fosse in parte dovuto ad opzioni di politica estera anti-britannica che portarono il governo francese ad attenuare la censura sull'editoria, è certo un fatto scontato. Sarebbe tuttavia riduttivo circoscrivere esclusivamente a questo spirito di rivincita l'autentica ondata di "americanomania" che sembrò investire la società francese del tempo, suscitando caustiche prese di distanza di osservatori particolarmente impregnati di spirito critico, quali furono Mercier e Linguet.

4. Dopo l'imprevista vittoria di Saratoga: i torchi tipografici si danno da fare

Un anno di scaramucce di modesto rilievo sullo scacchiere militare nordamericano fa

persino dubitare alla scettica Europa che oltreoceano si stia combattendo una vera guerra; almeno uno di quei conflitti sanguinosi tanto ricchi di stragi e desolazioni da far pensare che una guerra sia meritevole di esser combattuta. Linguet, cronista più che disincantato, si apre a commenti inequivoci:

Quel que soit l'empressement du public pour avoir des nouvelles de la grande guerre, [...] la curiosité n'est cependant pas satisfaite. Les expéditions militaires en *Amérique* se sont, jusqu'à présent bornées à des escarmouches, dont les détails, & même les succès sont toujours douteux [...].

Les Politiques prétendent que cette indécision termineroit la querelle à l'avantage des *insurgens*, & leurs assertions, à cet égard, paroissent fondées. Il n'est guère probable que l'*Angleterre* puisse renouveler à l'avenir les efforts qu'elle a faits dans les campagnes dernières, & sur-tout celle-ci. C'est de quoi l'on paroît ici très-peu s'inquiéter. Les étrangers ne peuvent avoir d'idée du peu d'impression que la querelle d'*Amérique* fait à *Londres*, & de l'indifférence de la nation en général pour le succès. Ce n'est qu'au *Parlement*, qu'on se passionne pour & contre [*«Annales Politiques, Civiles et Littéraires du Dix-huitième siècle»*, n° VIII, pp. 373-374].

Da parte sua, il governo francese era comunque interessato a seguire gli eventi, indirizzandone il corso per ovvi motivi di rivalsa nei confronti di Londra. Così, malgrado più di un dubbio fosse legittimo sulle capacità militari degli *Insurgents* americani, il ministro Charles Gravier de Vergennes aveva incaricato ufficialmente il finanziere Pierre Caron de Beaumarchais – di lì a pochi anni celebre come commediografo grazie alla pubblicazione del *Mariage de Figaro* – di rifornire di armi l'esercito continentale arruolato dal Congresso degli Stati Uniti, malgrado la Francia fosse in pace con la Gran Bretagna. Per organizzare il contrabbando (armi leggere, cannoni e

proiettili di ogni calibro, uniformi), Beaumarchais aveva ricevuto un fondo-spese di un milione di lire tornesi (cfr. J. de Launay, *La croisade européenne pour l'indépendance des Etats-Unis*, pp. 49-50, 64-66).

Poi, all'improvviso la tranquillità del vecchio mondo viene scossa da una notizia, all'apparenza, incredibile ancor più che inaudita: quella della capitolazione a Saratoga del corpo di spedizione britannico comandato dal generale John Burgoyne. A memoria d'uomo non era mai accaduto che un esercito di mestiere che inquadrava disciplinatissimi reparti di mercenari tedeschi capitolasse di fronte a un esercito di volontari: il generale statunitense Horatio Gates aveva ottimi motivi per ritenersi soddisfatto.

Era il 17 ottobre 1777 e più che la storia militare, era la storia politica dei due emisferi ad aver voltato pagina. La notizia giunge a Parigi giovedì 4 dicembre (cfr. J. de Launay, *La croisade...*, cit., p. 75) e viene poi pubblicata due volte dal «Journal historique et politique» di Panckoucke il 10 dicembre sul n° 34 (p. 407) e il 20 dicembre sul n° 35 (pp. 460-463): essa provoca una immediata flessione della sterlina alla Borsa di Londra, una tempesta politica alla Camera dei Comuni e, di lì a breve, il prevedibile intervento militare francese che avrebbe deciso le sorti della guerra.

Ma prima occorre un passo preliminare: il riconoscimento diplomatico degli Stati Uniti. Se ne incarica il ministro degli Esteri Vergennes ad appena quarantott'ore dal dispaccio che lo aveva informato della resa di Saratoga. È così che egli indirizza a Luigi XVI una comunicazione ufficiale in cui lo mette al corrente del mutamento della situazione militare che rende inevitabili passi ulteriori:

Les derniers succès des armes américaines semblent présenter une nouvelle perspective. On considère moins l'avantage qui peut résulter de victoires plus ou moins complètes ou plus ou moins promptes, que l'effet politique qui doit en résulter pour consolider le crédit des chefs américains qui ont opéré la Déclaration de l'Indépendance et pour réunir l'esprit et le cœur de tous les peuples de cette contrée dans le système qui peut seul assurer leur bonheur d'une manière complète et durable, c'est-à-dire d'une indépendance absolue [cit. da J. de Launay, *La croisade...*, cit., pp. 80-81].

Sessantuno giorni più tardi, il 7 febbraio 1778 la sottoscrizione di un *Traité d'amitié & de commerce* tra Francia e Stati Uniti e la conseguente decisione di entrare in guerra a fianco del Congresso Continentale rappresentarono, indubbiamente, per il ministro degli Esteri Vergennes l'occasione per ribaltare i disastrosi esiti della Guerra dei Sette anni e le ancor cocenti umiliazioni subite in Canada e India. Tuttavia, per l'opinione pubblica *éclairée* non si tratta di una rivincita militare e diplomatica, dato che gli insorti americani non incarnano solo un esempio di virtù militari "civiche", venendo piuttosto percepiti come paladini di un modello politico rappresentativo tendenzialmente universale. L'abilità di Benjamin Franklin, i suoi buoni rapporti con i circoli di Condorcet e Madame Helvetius, fanno il resto, come ricorda Sergio Moravia nelle sue classiche pagine sulla politica culturale sviluppata nel Salon d'Auteuil (*Il tramonto dell'illuminismo...*, pp. 71-87).

Mentre si ingrossano le file del volontariato militare (vengono spontanei i nomi dei futuri Costituenti La Fayette, Lameth, Montmorency-Laval), i torchi tipografici sfornano a getto continuo le traduzioni dei più importanti documenti politici americani, segno tangibile della internazionalizza-

zione delle idee che caratterizza la seconda metà del Settecento.

Tra di essi spiccano per autorevolezza quei testi che fondano giuridicamente l'autonomia e la sovranità delle nuove entità politiche: le costituzioni dei tredici Stati, gli *Articles of Confederation*, e, dopo la *Constitutional Convention* di Philadelphia, la costituzione degli Stati Uniti. Neppure la crisi francese del 10 agosto 1792 metterà fine a queste imprese editoriali, dato che proprio in quell'anno vedranno la luce in traduzione francese il *Federalist* e la *Defence of the Constitutions* di John Adams.

Lo stesso lavoro di traduzione è, a sua volta, pretesto per la redazione di saggi che parlano d'America con un occhio rivolto alla Francia, rivolgendosi a un pubblico di migliaia di lettori che veicolano e amplificano le nuove idee. L'amore per le novità non basta a darci le ragioni di un successo editoriale, dovuto alla felice confluenza delle attese di un pubblico attento e alfabetizzato, e di una editoria pronta ad alimentarlo con i titoli richiesti. Probabilmente, vi fu chi seppe inserirsi in modo accattivante nel filone dei viaggi (ricco di titoli fino a Rivoluzione già incominciata), promuovendo una rivisitazione del *Grand Tour* che sostituisse gli Stati Uniti all'Italia. Il valore pedagogico attribuito a questo genere letterario è attestato dal lungo *compte-rendu* dedicato dal «*Mercure de France*» al volume di Brissot *Nouveau voyage dans les États-Unis de l'Amérique Septentrionale*:

On a observé, depuis la Révolution, que parmi les Ouvrages nouveaux, étrangers aux affaires publiques, les seuls qui aient continué à s'attirer l'intérêt & l'attention, ce sont les Voyages. Il semble que cette lecture soit le seul délassement que la Nation se permette depuis la conquête de la liberté. Le Voyage que publie M. Brissot, joint à l'intérêt des Ouvrages de ce genre, l'avantage

de ramener les esprits aux idées qui occupent aujourd'hui tous les Français. C'est la passion de l'Auteur, pour la liberté, qui le lui fit entreprendre en 1788; & c'est cette même passion qui le lui fait publier en 1791. Il a pensé qu'il fallait offrir à un Peuple nouvellement libre, le tableau des mœurs qui maintiennent la liberté. On peut, dit-il, la conquérir sans mœurs, mais sans mœurs on ne peut la conserver; c'est l'Épilogue de son Livre; & sans cesse, dans le cours de son Ouvrage, il revient à cette vérité. On ne peut se dissimuler ce qu'elle a d'effrayant pour la France; mais au milieu des craintes qu'elle inspire, plusieurs considérations sont propres à rassurer. La précipitation même avec laquelle s'est opérée la Révolution, a détruit ou encombré plusieurs des sources qui fournissaient un aliment aux mauvaises mœurs. Elle force tous ceux que d'anciennes habitudes n'ont pas entièrement pervertis, à revenir à des idées plus saines, à renoncer à des goûts frivoles & dispendieux, à s'occuper des travaux utiles pour eux-mêmes. Elle amène forcément une habitude de raison, qui, après le retour de l'ordre & du calme, parlera des mœurs privées aux mœurs publiques. Les Français, en se donnant une Constitution plus forte que ne l'était la nation à l'époque où elle se l'est donnée, se sont mis dans la nécessité de hâter leur marche vers de mœurs simples & fortes, dignes de cette Constitution. Le progrès que leurs idées ont fait depuis deux ans, donne la juste espérance de voir leurs mœurs se mettre en accord avec leurs idées, plus rapidement qu'on ne l'a vu chez aucun autre Peuple. Ce sera le double effet & de la nécessité des circonstances, & de la souplesse agile du caractère Français. Déjà des changemens marqués autorisent ces espérances trop repoussées par ceux qui veulent le mal, ou qui veulent trop faiblement le bien; ou enfin par ceux qui débitent d'anciens axiomes sur un état de choses sans exemple dans l'Histoire de tous les temps connus.

Ce sont des Livres tels que le Voyage de M. Brissot, qui hâteront ce moment désiré. Les Lecteurs Patriotes, à qui nous en recommandons la lecture (c'est du poison pour les autres), y verront avec plaisir tous les effets de la liberté politique, la plus grande qui existe aujourd'hui parmi les hommes. Ils y apprendront à évaluer un grand nombre de maximes politiques, réputées incontestables jusqu'à ce jour. Ils se fortifieront dans

le goût de la simplicité, de l'égalité, de la vie domestique, de la vie rurale, du travail; ils verront les vertus publiques naître du sein des vertus privées, & la félicité nationale sortir des mêmes sources que le bonheur particulier [Nouvelles littéraires in «Mercure de France», n° 33 du Samedi 13 août 1791, pp. 55 ss.].

Altri autori già rinomati – basterà pensare a Condorcet e Du Pont (de Nemours) – seppero attirare l'attenzione di librai interessati soprattutto alle implicazioni economiche di una impresa culturale. Qui mi limito a citare il libraio olandese Grafenschoot (editore di Thomas Paine) e i francesi Buisson, Gueffier, Barrois, De Laporte, Froullé. Senza dimenticare Charles-Joseph Panckoucke, «l'Atlas de la Librairie» e futuro inventore (agli albori della Rivoluzione francese) del modernissimo quotidiano «Moniteur Universel».

Ma quali erano i caratteri di questa produzione editoriale? A mio avviso, è possibile proporre uno schema tripartito:

a. i resoconti di viaggio non privi di considerazioni di carattere politico: si pensi al *Voyage de Mr. le Chevalier de Chastellux en Amérique*, alla veemente confutazione fattane dal poligrafo Brissot (*Examen critique des voyages dans l'Amérique septentrionale de M. le Marquis de Chastellux*) all'interessante *Nouveau voyage dans les États-Unis* pubblicato da Brissot nel 1791, alle *Lettres* di Saint-John de Crèveœur.

b. traduzioni francesi di testi americani, a loro volta ripartibili in

– testi legislativi (le costituzioni degli Stati, gli Articoli di Confederazione, la costituzione federale del 1787);

– opere di riflessione politica (*Examen du Gouvernement d'Angleterre, comparé aux Constitutions des États-Unis, Fédéraliste, Défense des Constitutions américaines*);

– opere d'informazione economica e politica (*Notes sur la Virginie*);

– pamphlets (obbligatoria la referenza a Thomas Paine).

c. testi francesi di riflessione e discussione.

Nel loro insieme essi presentano l'ampio spettro che va dalle opere di Brissot (non tutte di circostanza), allo sforzo analitico di Mably e Condorcet, all'appassionata testimonianza di Filippo Mazzei, fino al vasto programma di divulgazione suggerito da Jefferson a Jean-Nicolas Desmeuniers, personaggio di non secondaria importanza nella cultura dell'epoca.

È infatti alla sollecitudine dell'antico *Censeur royal* e futuro Costituente che è affidata una sezione fondamentale dell'*Encyclopédie Méthodique*: i quattro volumi di *Économie politique & diplomatique*. È là che troviamo quel piccolo capolavoro di "divulgazione costituzionale" costituito dai saggi "americani": essi ripropongono i testi dei *Bills of Rights* e delle costituzioni, unite a riflessioni sistematiche sul sistema politico di ogni Stato, sull'impotenza della Confederazione, sulle prospettive di riorganizzazione dell'Unione sulle basi indicate dal progetto federale di Philadelphia.

5. *Stimolata da una "giusta causa", la varietà di testi guida il formarsi della "opinione costituzionale"*

Malgrado il contesto rendesse inevitabile quell'esplosione di titoli, lo storico moderno finisce ugualmente con l'essere colpito dalla notevole quantità di opere in qualche modo legate all'America costituzionale,

dalla ricchezza editoriale di titoli ed argomenti di discussione proposti all'attenzione di un'opinione pubblica attenta. Come se una "regia occulta" avesse voluto predeterminare i contenuti dell'indispensabile dibattito politico in uno dei più antichi regni della vecchia Europa; in un periodo in cui la curiosità intellettuale spinge l'opinione colta ad interrogarsi sulle ragioni della sopravvivenza di un regime stanco e incapace di rendere operative le riforme del sistema fiscale e amministrativo pur avviate, perché considerate indispensabili, da Turgot, Necker e Calonne.

Regia occulta? Non necessariamente, solo che si pensi a Condorcet che guida le fatiche letterarie di Filippo Mazzei, o a Thomas Jefferson che incoraggia l'intero lavoro di Jean-Nicolas Desmeuniers. In Francia vi era certamente un settore non marginale dell'opinione pubblica favorevole agli Americani e al loro progetto politico e costituzionale. Come attesterebbe la frase, talmente significativa da poter sembrare apocrifia, rivolta da Condorcet a Filippo Mazzei: «perfino il demonio si dà ora delle arie di americano» (R. R. Palmer, *L'era delle rivoluzioni democratiche*, p. 512).

Queste iniziative accolte da un crescente successo commerciale sono del pari sintomo di un'effervescenza collettiva che prima ancora di presentarsi come "opinione costituzionale" di cittadini consapevoli, per taluni può diventare semplicemente moda e come tale prestarsi al sarcasmo facile dei polemisti.

Sembra questo il registro scelto dal poligrafo Sebastien Mercier che torna sull'argomento quattro o cinque volte ma sempre di sfuggita e senza mai farne un capitoletto autonomo del suo notissimo e tutt'ora saccheggiato *Tableau de Paris*. Passi, dunque, se

gli *Insurgents* sono al centro di conversazioni presumibilmente frivole di chi mescola il riferimento all'ultima *pièce* teatrale con le novità di Boston (T. I, VIII. *De la Conversation*, p. 27), o se i creatori di moda giungono ad immaginare «chapeaux à la Boston, à la Philadelphie» (T. III, CIX. *Parures*, p. 451), per venire incontro ai gusti ormai politicizzati delle parigine appassionate fin all'eccesso per la libertà americana:

Nous ne pouvons à Paris ni parler ni écrire, & nous nous passionnons à l'excès pour la liberté des Américains, placés à douze cents lieues de nous: il ne nous est jamais arrivé, au milieu de ces applaudissemens donnés à la guerre civile, de faire un retour sur nous-mêmes: mais le besoin de parler entraîne le Parisien, & les premières classes comme les dernières, sont soumises à des préjugés déplorables & honteux [*Tableau de Paris*, t. I, XVIII. *Le Bourgeois*, p. 47].

Il moralista non sa invece darsi pace per questa adesione immotivata a una lontana causa repubblicana al di là dei mari. Così, il futuro Convenzionale Mercier, non ancora repubblicano e regicida, sembra prendere le distanze da quella che gli sembra un'eccessiva repubblicanizzazione del globo:

Que l'historien sera sur-tout embarrassé, quand il lui faudra peindre l'esprit des citadins au milieu de ces grands mouvemens qui exprimoient le sang des nations, & quel degré d'intérêt prenoit l'habitant des villes à ces chocs épouvantables! Comment tout Paris étoit-il insurgent, sans trop savoir pourquoi; ou du moins sans avoir su tirer la moindre conséquence de sa gratuite opinion?

Les noms des généraux Américains, & les lieux de la guerre, sans cesse estropiés par un peuple ignorant; le grand mot de la *liberté des mers* dans la bouche de nos dames; nos élégans confondant les mâts & les cordages d'un vaisseau, comme s'ils l'eussent monté; l'Europe tout-à-coup transplantée en Amérique, & le globe couvert d'un pôle à l'autre de républiques naissantes, trouvant chacune leur *Franklin* avec la devise, *eri-*

puit cælo fulmen sceptrumque tyrannis; toutes ces créations délirantes faites à un souper libertin par des hommes qu'un exempt¹ subitement entré auroit fait pâlir; oh, quel chapitre grotesque à tracer! [*Tableau de Paris*, t. IV, LXXXVIII. *Liseurs de Gazettes*, pp. 279-280].

Mercier, sempre attento a stigmatizzare l'entusiasmo becero (e, qualche volta, interessato) dei bottegai filo-americani si spinge fino al paradosso – in assoluta controtendenza, vista l'americanofilia generalizzata a Parigi – di elogiare la fermezza d'animo britannica:

Ne diroit-on pas à chaque *Mercur* nouveau, que l'Angleterre est abîmée, qu'elle n'a plus ni flottes, ni commerce, ni banque? On entend dans les cafés des gens qui, la *Gazette de France* en main, au plus léger avantage, affirment que le peuple Anglois est aux abois; que dans trois mois il n'en sera plus question. C'est un épicier du coin qui spéculé sur le sucre & le café, qui fait ces belles prophéties; il le dira le soir à sa femme qui hait les Anglois, parce qu'ils sont hérétiques.

Cependant on a passé sous silence, pendant six années consécutives, les opérations de ce peuple énergique, valeureux & fier, qui crée & qui sent ses forces, & dont la situation politique n'est jamais voilée; car dans une feuille véridique, le gouvernement annonce avec franchise les revers & les succès de la guerre; & l'Anglois après avoir dit tout haut sa façon de penser donne volontairement une partie de sa fortune pour les besoins de la patrie. Et pourquoi? C'est qu'il a pu avoir un avis & le produire en citoyen à ses concitoyens. Jamais on ne vit chez aucune nation plus de ressources, plus d'intrépidité, plus de nerf, plus de génie. Ses flottes sorties de ses ports comme par enchantement, tiennent du prodige, & la postérité aura peine à croire ce que l'histoire lui racontera, tant le grand ressort de la liberté est fait pour opérer les choses les plus extraordinaires. Et comment ne pas s'intéresser aux destinées de ce peuple qui offre l'homme sous sa plus noble attitude! Sa bravoure, ses vertus patriotiques sont dues à son gouvernement. L'Angleterre, un bras en écharpe, a combattu la France, l'Espagne, la Hollande, l'immobilité de quelques alliés secrets. Seule elle a contrebalancé trois puissances

voisines. Voilà ce que fait un peuple qui a son génie en propre [*Tableau de Paris*, t. IV, LXXXVIII. *Liseurs de Gazettes*, pp. 275-277].

Non di meno, malgrado la ragionevolezza delle sue osservazioni, Sebastien Mercier non spiega per quale motivo il governo rappresentativo britannico non abbia trovato èmuli a Parigi, mentre invece l'insurrezione americana ha saputo agitare coscienze e immaginazione, forgiando una più esigente opinione pubblica.

6. Linguet, l'iconoclasta

Mercier non è il solo a porsi tali interrogativi. Già alcuni anni prima di lui, pur senza giungere al paradosso di proporre come modello la fermezza d'animo mostrata dagli Inglesi in quella guerra, il collerico Simon-Henri-Nicolas Linguet non era stato da meno. Giurista screditato e bizzarro, polemista vigorosissimo e controcorrente, nemico personale dei *philosophes* ed «esecutore testamentario dell'*Encyclopédie*» (come egli stesso ebbe a definirsi), sulle vicende americane ci ha lasciato pagine di straordinario interesse. L'«*Avocat du genre humain*» (secondo la sarcastica definizione di un anonimo corrispondente inglese: «*Annales*», XX, p. 199) – il cui ministero non gli ha evitato di essere radiato dal *Barreau* con l'assenso del Parlamento di Parigi – sull'argomento americano ha scritto pagine indubbiamente contraddittorie e tormentate ma, proprio per questo motivo, ricche di fascino.

Una improvvida lite con il libraio-editore Charles-Joseph Panckoucke che nel luglio 1776 lo ha estromesso dal «*Journal de*

Politique et de Littérature», l'indomani di un violento attacco di Linguet contro l'*Académie Française* che aveva appena ammesso il suo avversario La Harpe, offre il destro al sanguigno polemista di iniziare una nuova avventura culturale (cfr. S. Tucoc-Chala, *Charles-Joseph Panckoucke...*, p. 143).

Con denaro di dubbia provenienza Linguet ha saputo costruirsi un nuovo palcoscenico a Londra². Autore talvolta sottovalutato dagli storici (con la significativa eccezione di Franco Venturi), il suo è un prodotto editoriale con cui è chiamato a confrontarsi chiunque desideri studiare in tutta la sua ricchezza e complessità la crisi della Francia delle *Lumières*, incapace di sortire dalle secche dell'*Ancien régime* se non a prezzo di una implosione.

Il suo "prodotto-palcoscenico" non è altro che le «*Annales politiques, civiles et littéraires du Dix-huitième siècle*», periodico apparso nel marzo 1777 e destinato a un crescente successo di pubblico, attestato sia dalle falsificazioni da cui fu bersagliato, sia dalle traduzioni in lingua straniera, incentivate dal brillante cosmopolitismo delle sue pagine.

Gli avvenimenti americani sono oggetto di analisi dettagliate fin dal primo numero del periodico; anche se all'inizio sembra dominare un giudizio negativo sulla secessione delle colonie, abbinato a una costante e voluta sottovalutazione delle cause della crisi d'indipendenza.

È qui che troviamo una lettura riduttiva del *No Taxation without Representation*:

D'un autre côté, est-il possible que cette concession, ce privilège de statuer personnellement sur la quotité des taxes, ait paru assez précieux à des *Colonies*, pour les avoir déterminées, sur le refus, à renoncer à tous les autres avantages qu'elles retiroient de leur union avec la métro-

pole? Car c'est-là le grief essentiel, & même l'unique, dont elles se sont autorisées. Si elles s'étoient récriées contre la tyrannie qui sacrifioit leur commerce à celui de l'*Angleterre*, & réduisoit les *colons* laborieux, à n'être que les instrumens subordonnés de la fortune des *Anglois* oisifs, la scission seroit plus excusable, & le motif de la guerre plus plausible: mais ce n'est que quand elle a été déclarée que ce sujet de plainte s'est produit: la faculté de se taxer est la première & la seule cause qui ait mis les armes à la main des enfans rebelles, contre des Peres opiniâtres. Les *Colonies* ne tiroient-elles donc pas de leur union, assez d'autres avantages, pour contrebalancer le refus de celui-là?

Etoient-elles d'ailleurs opprimées par le Parlement d'*Angleterre*, dans la fixation de l'impôt, ou par ses agens dans la perception? Leurs habitans n'étoient-ils pas associés aux bienfaits des Loix que les *Anglois* regardent comme les protectrices de leur repos, de leur honneur, de leurs biens? Ne jouissoient-ils pas, comme leurs fondateurs, de ce droit, considéré par les publicistes de la *Grande Bretagne*, comme le rempart de tous les autres, d'être jugés, dans le civil & le criminel, par leurs Pairs, par des *Jurés*? Je ne vois dans leurs manifestes, rien qui tende à donner le moindre soupçon d'aucune allarme de leur part, sur tous ces articles [*«Annales politiques, civiles et littéraires du Dix-huitième siècle»*, n° VIII, pp. 375-376].

Agli occhi di Linguet, che considera normale l'esistenza dei *rotten boroughs*, il *No Taxation without Representation* è poco meno di un pretesto:

Quant aux taxes mêmes, leur position étoit-elle plus fâcheuse que celle de tant de bourgs en *Angleterre*, qui n'ont pas de Représentans au Parlement, & qui par conséquent, dans le fait, ne participent point à la fixation de l'impôt? Sont-ils pour cela réputés esclaves? Se soulevent-ils sous ce prétexte? [*«Annales politiques, civiles et littéraires du Dix-huitième siècle»*, n° VIII, p. 376].

Convinto che i coloni americani godano in quanto sudditi inglesi delle migliori garanzie possibili, il polemista non esita a

prendere le distanze da un conflitto per lui incomprensibile e che vede l'America inglese «conduite [...] à la guerre civile par la *Philosophie*, & réclamant à main armée une Liberté dangereuse peut-être pour elle-même, autant que pour l'*Europe*» [«Annales», n° I, p. 10].

Sono pagine appassionate quelle di Linguet; esse si susseguono di numero in numero con vivacità crescente, aggiungendo argomento ad argomento, abbinando una proiezione storica a un'analisi puntualissima sui costi economici e politici di una specie di *drôle de guerre*, apparentemente non guerreggiata per una lunga fase preliminare. Sbaglieremmo, tuttavia, se pensassimo a una complessiva immobilità di vedute dell'autore, che, al contrario, torna ripetutamente su questioni già aperte solo per metterle a fuoco sempre meglio.

Sbaglieremmo, altresì, nel pensare a un insieme incoerente di critiche anti-americane tenute insieme dall'*esprit anti-philosophique* del polemista. Se mai, ci troviamo di fronte a una anticipazione di spunti critici (che ritroveremo poi in Turgot e Mably) depurati però dai consueti riferimenti a Sparta, Atene e le repubbliche aristocratiche italiane. Con dei bruschi cambiamenti di registro anche nei primi mesi di intensa polemica e una significativa cesura, certo non imprevedibile, visto che essa si colloca a ridosso della vittoria americana di Saratoga e della clamorosa capitolazione del generale britannico John Burgoyne.

Ma torniamo all'analisi della nostra fonte. Negli articoli di Linguet troviamo, innanzi tutto, delle costanti: l'ambizione dei generali americani, sintomo della loro propensione per un futuro regime dispotico; le necessità militari che portano a generalizzare gli atti lesivi delle libertà pub-

bliche (ci si riferisce alla sospensione dello *habeas corpus* da parte inglese e alle misure restrittive votate dal Congresso americano):

[...] mais il est assez singulier que les deux états se copient, pour ainsi dire, dans leurs démarches: que de part & d'autre on ait recours aux mêmes procédés pour assurer ce qu'on appelle les droits de la Liberté d'une part. & ceux du Commandement de l'autre. Tandis que le Parlement à Londres levoit d'un côté la barrière posée contre les usurpations de l'autorité, en suspendant l'*habeas corpus*, le Congrès, à Philadelphie, conféroit à quelques personnes de son corps un pouvoir illimité, & leur remettoit, à raison de l'invasion prochaine, une juridiction sans bornes. Dans les deux pays, c'est une imitation de la formule Romaine, *Videant Consules, ne quid detrimenti Respublica capiat* [«Annales politiques, civiles et littéraires du Dix-huitième siècle», n° VI, pp. 305-306].

Non manca, infine, il tema dell'inutile conflitto privo di vincitori e vinti, oltre che dannoso per il commercio anglo-americano:

Les *Insurgens*, s'ils sont vainqueurs, n'auront que ce qu'ils avoient auparavant, la jouissance de leurs personnes & de leurs biens: s'ils sont vaincus, ils ne perdront ni l'une ni l'autre. Les *Anglois* auront trop d'intérêt à peupler des domaines recouvrés, pour en maltraiter les colons.

Dans le premier cas, que gagneront les partisans du Congrès? Cent ans, mille ans même de ce qu'ils appellent *Liberté*, rendront-ils au peuple, à la portion laborieuse, obscure, & toujours par-tout asservie, des citoyens, la millieme partie de ce que leur auront coûté trois ans d'une guerre, dont ils portent ici, comme ailleurs, tout le fardeau? Ce fantôme éblouissant de l'indépendance, ne devient une réalité que pour les chefs; ressuscitera-t-il les victimes dont les ossemens blanchissent sur ces terres dévastées en son nom? Donnera-t-il des titres, de l'opulence, des plaisirs, à tous les malheureux, aux descendants de qui l'on demandera encore dans deux siècles, de quoi acquitter le prix qu'en auront payé leurs peres?

Et dans le second cas, que gagneront les *Anglois*

de leur côté? Les revenus du pays, après la dépense des armées nécessaires pour le contenir, égalèrent-ils seulement les arrérages des dettes contractées pour le soumettre? Les puissances voisines ont pris l'habitude de participer au commerce de l'*Amérique*, sans être obligées de s'épuiser, comme autrefois pour y entretenir des colonies languissantes & onéreuses; y renonceraient-elles sur une proclamation du *Parlement de Londres*? Ce fruit défendu a produit chez elles le même effet que sur notre premier pere: il a ouvert leurs yeux: il leur a fait connoître leur véritable intérêt. Si cet intérêt n'est pas que les colonies *Angloises* soient tout-à-fait subjuguées, il n'est pas non plus qu'elles soient tout-à-fait soumises. Elles favoriseront donc toujours les mécontentemens & la contrebande. Si la *Grande-Bretagne* veut y mettre ordre, il faudra donc en venir à la guerre, dans les quatre parties du monde: la prospérité actuelle même de ses armes ne seroit donc qu'une semence de troubles. Elle s'est mise dans le cas de ne pouvoir accepter la loi sans honte, ni la donner sans danger» [*«Annales politiques, civiles et littéraires du Dix-huitième siècle»*, n° XII, pp. 181-182].

Neppure l'emissione di cartamoneta, autorizzata dal Congresso per le spese di guerra, sfugge alle critiche del rigidissimo censore:

Le Congrès, fils mal morigéné de la Constitution *Angloise*, voulant faire beaucoup de choses, & ayant peu de moyens, a mis en usage des ressources des familles. Il a fait de l'argent avec du Papier [*«Annales politiques, civiles et littéraires du Dix-huitième siècle»*, cit., n° XII, p. 274].

Occorre però ricordare che su questo punto specifico Linguet è lungimirante senza rendersene conto (memore, forse, della bancarotta di John Law). Infatti, decine di migliaia di combattenti dell'Esercito continentale e delle Milizie statali, pagati con la cartamoneta del Congresso, si sarebbero ritrovati alla fine della guerra d'Indipendenza con un pugno di carta straccia svalutatissima, ricomprata in blocco per

pochi spiccioli da astuti finanzieri collegati ad Alexander Hamilton.

Pubblicata la traduzione francese della costituzione votata dalla Convenzione costituzionale del Maryland, Linguet la chiosa con una censura severissima da cui non si salva quasi nulla. Benchè, acutamente, egli colga lo sbilanciamento di competenze a favore del Legislativo e l'incongruenza di un Esecutivo privo di poteri sostanziali:

Quant au *Gouverneur* des articles XXI & XXII, il est impossible de s'en former une idée. Il semble que c'est une espece de *Doge*, un *Mannequin* destiné à représenter un chef, à la faveur de la draperie dont on le couvrira.

Les cinq particuliers qu'on lui donne pour conseil, sont la même chose que les *Inquisiteurs d'Etat de Venise*, ou les *Assistans du Général des Jésuites*: mais avec cette différence, que dans l'une de ces deux dernières especes d'administration, ils servoient à tempérer le pouvoir excessif du Monarque tonsuré, & dans l'autre ils suppléent à son impuissance: au lieu qu'ici, ils n'ont que le droit d'écrire longuement leur avis. Ce sont des rédacteurs de procès-verbaux, que l'on attache auprès d'un fantôme, & non les coopérateurs actifs d'une autorité à contenir, ou à seconder» [*«Annales politiques, civiles et littéraires du Dix-huitième siècle»*, n° XIV, pp. 283-284].

Tuttavia, il polemista non sa allontanarsi dallo stereotipo di «una *Aristocratie* effective, qui succede à une Monarchie apparente». Neppure la previsione costituzionale di elezioni regolari sembra smuovere il giornalista dal suo pessimismo antropologico; in tal modo lo scrutinio è visto con lo sguardo disincantato di chi percepisce il voto come strumento di cooptazione di oligarchie in grado di controllare le proprie clientele:

Les élections sont bien loin de balancer le danger de cette institution. Elles seront là, comme dans les municipalités monarchiques, comme dans le *Parlement d'Angleterre*, à-peu-près toujours les

mêmes. Les choix, quoiqu'annuels, circuleront entre un certain nombre d'associé, qui formeront toujours un seul corps: le nom des Membres changera, & non pas leur esprit [*«Annales politiques, civiles et littéraires du Dix-huitième siècle»*, cit., n° XIV, p. 284].

Eppure, solo poche pagine prima – come ho ricordato nell'aprire questo mio saggio – pur presentandole come *cajoleries* anonime da cui prendere le distanze, Linguet aveva rispolverato registri classicheggianti affermando perentoriamente che «Rome ressuscite à Boston» in lunghi versi dedicati agli americani gelosi della loro «Liberté chérie» (un binomio che anni dopo troveremo esaltato dalla *Marseillaise*), pronti a danzare al suono delle catene della tirannia che «écrase l'Europe asservie» (*«Annales»* n° XIV, pp. 273-274).

Licenze poetiche? Probabilmente sì. Precedute tuttavia, nel XII fascicolo delle «Annales» dalla significativa consapevolezza dell'antinomia riscontrabile tra mercenari inglesi definiti «instruments serviles» – l'allusione è ovviamente rivolta alle truppe mercenarie reclutate in Assia e in altri Stati tedeschi dal governo britannico – e una Nazione in armi mobilitata per difendere le proprie case:

Les Américains ne sont point les instruments serviles de la vengeance ou de l'ambition d'un Prince: mais ils n'en sont & n'en essuient pas moins tous les maux qu'ont introduits dans le monde, ces cruels fléaux de l'humanité. Ils renouvellent l'exemple, perdu depuis long-tems, d'une nation qui combat pour ses foyers [...] [*«Annales politiques, civiles et littéraires du Dix-huitième siècle»*, cit., n° XII, p. 183].

Sono le prime avvisaglie di un cambiamento di umori che anticipa le vittorie militari di quelli che presto saranno presentati come i «*généreux Américains*» per la

pietas dimostrata nei confronti dei soldati inglesi sconfitti:

Ils ont commencé par nourrir leurs ennemis, avant même que de savoir à quelles conditions ils les prendroient, & les secours de toute espèce ont précédé, de vingt-quatre heures, la signature des articles; de sorte que les Anglois leur doivent deux fois la vie [*«Annales politiques, civiles et littéraires du Dix-huitième siècle»*, cit., n° XVII, p. 46].

Atteggiamento confermato dalla *Épître à Monsieur le Marquis de la F****, pubblicata nel XX fascicolo delle «Annales»:

La liberté t'accueille sur la plage,
et ses enfans, dont tu reçois l'hommage,
guident tes pas vers l'auguste Sénat,
digne soutien de ce nouvel Etat.
Là fièrement siège l'Indépendance;
et la Valeur, la Force & la Prudence,
le fer en main, debout, à ses côtés
pour les remplir pesent ses volontés.
Ton sang, hélas! si cher à ta Patrie,
coule bientôt pour la Pensilvanie,
et la nuit seule arrête le combat
qui, tour à tour, te voit Chef, & Soldat.
[...]

Preux Chevalier, que contemple la Terre,
d'un *Fabius* apprend l'art de la guerre.
Le dictateur renaît dans *Washington*.
Apprends de lui, moderne Scipion,
à subjuguer la *Carthage* nouvelle,
si vers ses Murs la vengeance t'appelle
[n° XX, pp. 177-179].

Abbandonato il registro amaro dell'invidia paradossale nei confronti degli emuli degli antichi romani, ci troviamo di fronte a banali versi di tipo encomiastico, concepiti per celebrare il marchese di La Fayette.

Ma quel che importa nell'economia di questo mio saggio è che vi vengano ribaltati i giudizi espressi fino a quel momento sulla questione americana. Basti considerare che il Congresso Continentale non appare più come sede di ambiziosi, per ricevere,

con chiaro intento elogiativo, l'appellativo romano di *Sénat*. Mentre George Washington cessa di incarnare l'archètipo "cattivo" del potenziale dittatore militare di stampo cromwelliano, per evocare, piuttosto, la dittatura repubblicana di uno dei grandi generali della Romanità: Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore, in procinto di insegnare a La Fayette-Scipione come soggiogare la nuova Cartagine.

Anche strofe banali possono contribuire a spiegare l'interrogativo esplicitato finalmente da Linguet nel n° XXI delle «*Annales*» (pp. 233-234) e che da tempo doveva albergare nel suo intimo: quali sono le cause dell'interesse appassionato con cui gli Europei seguono le vicende americane? Interrogativo, ricordiamolo, che non aveva mai sollecitato Sebastien Mercier.

La risposta del giornalista la troviamo in un brano di grande eloquenza dove ridimensiona il richiamo "astratto" alla libertà per privilegiare i contenuti specifici (e, quindi, concreti) della "libertà americana". Cause nobilissime non hanno avuto in Europa la risonanza meritata e la libertà, aggiunge Linguet, non ha sempre lo stesso valore. Così, l'indifferenza dimostrata per la sorte della Polonia in Europa, o degli Iroquois e degli Hurons nel Nuovo mondo, cede il posto alla partecipazione emotiva per l'indipendenza delle Tredici Colonie. Perché? Sarebbero i «*raisonnemens*» (cioè l'elaborazione politica) con cui gli *Insurgens* accompagnano i loro cannoni ad avere una risonanza maggiore del tuono delle loro artiglierie; in tal modo gli Europei assistendo alla lotta contro la Corona britannica ne percepiscono l'universalità. Nei termini di un messaggio diretto contro tutte le tirannidi, con l'auspicio che un giorno sarebbe stato possibile imitare l'esempio america-

no per spezzare tutte le catene della soggezione politica. Ci sarebbero riusciti?

Lo stesso Linguet, in fondo, era il primo a dubitarne, visto anche che continuava a non credere fino in fondo a quel modello politico. Lo avrebbe detto esplicitamente nel 1783, a guerra finita, quando dimenticando di averne fatto un emulo del Senato romano avrebbe definito il Congresso Continentale «*la compagnie qui joue en Amérique le personnage brillant de la Souveraineté*». Giudizio amaro, in parte legato alla sua incapacità (condivisa, tuttavia, da Turgot e Mably) di leggere la vicenda americana senza ricorrere ai precedenti storici olandesi e inglesi. Di qui derivano le perplessità di Linguet riguardo alle basi costituzionali della nuova repubblica federale, a suo dire incapace di mutuare, in breve tempo e senza contraccolpi, strutture che le Province Unite d'Olanda avevano sperimentato in due secoli:

Nous n'avons point encore d'idée juste de la constitution qu'ont adoptée, ou plutôt qu'adopteront les *Américains*. Peut-être n'en ont-ils pas eux-mêmes. Guidés jusqu'ici par les circonstances, & la nature des choses, il semblent avoir pris pour modele l'administration des *Provinces-Unies*: le *Congrès* s'est formé à l'imitation des *Etats-Généraux* en s'appropriant la manutention des affaires générales, & du dehors; chaque province particuliere a retenu comme celle des *Pays-Bas* la direction des affaires intérieures, du gouvernement domestique.

Mais cette constitution s'est naturalisée en Hollande peu à peu; elle s'est mûrie au milieu des dangers; elle s'est perfectionnée doucement chez un peuple par lui-même ami de l'ordre, & garanti pendant un siecle des abus de la liberté par le risque qu'ils auroient entraînés pour ceux même qui en auroient recueilli le profit [*«Annales politiques, civiles et littéraires du Dix-huitième siècle»*, cit., n° LXXIX, p. 379].

Sono i governi degli Stati nordamericani indipendenti, «petites Aristocraties particulières toutes jalouses de la grande Aristocratie qui leur sembloit les menacer» («Annales», n° LXXIX, p. 381), ad avere imposto al Congresso riluttante la svalutazione della cartamoneta. Dimostrazione della necessità di un «modérateur habile que son propre intérêt engageoit à balancer tous les pouvoirs», seguendo l'esempio olandese dei principi di Orange-Nassau investiti della dignità di *Stathouder*. Sarebbe stato il ruolo idoneo per Washington, se questi non si fosse dimesso dall'incarico di generalissimo dell'esercito continentale:

Un seul homme paroissoit en état de remplir cette fonction honorable, flatteuse même pour un ambitieux, & chère à un bon citoyen. C'étoit le Général *Washington*. Sa place actuelle de Commandant des armées, la considération personnelle dont il jouissoit, l'estime publique, la haute idée de ses talens, tout sembloit l'appeller à devenir le médiateur entre ces pouvoirs naissans, & à consolider par la sagesse d'une administration pacifique l'édifice dû, en apparence, à sa capacité militaire. C'est précisément l'instant où on l'a vu, non sans surprise, donner sa démission, & n'aspirer plus qu'à une obscurité paisible [«Annales politiques, civiles et littéraires du Dix-huitième siècle», cit., n° LXXIX, p. 380].

Il tema delle dimissioni, implicitamente, dovrebbe essere ricondotto ai tempi eroici della Repubblica romana quando sembrava credibile che un personaggio consolare abbandonasse il Senato per disodare personalmente i suoi campi. Ma non è a Lucio Quinto Cincinnato che il tormentato Linguet pensa di paragonare il generale americano dimissionario. Visto anche che a Cincinnato Washington aveva già pensato, facendone l'eponimo di un'operazione politica dai tratti ambigui. Infatti, proprio in quegli anni, negli Stati Uniti

un ordine cavalleresco a carattere politico militare avrebbe adottato come eponimo il console Romano Lucio Quinto Cincinnato. Quest'ordine, fondato al termine della guerra d'indipendenza su iniziativa di un gruppo di ufficiali dell'Armata continentale era presieduto da George Washington. La dignità cavalleresca sarebbe stata trasmissibile di padre in figlio, destando il sospetto che tramite l'ereditarietà si volessero veicolare dei titoli nobiliari di nuova concezione; le pericolose implicazioni di ordine politico furono immediatamente colte da Benjamin Franklin, che commissionò a Mirabeau le note *Considérations sur l'Ordre de Cincinnatus*.

Ne conseguì che, posto di fronte a un evento inspiegabile e inatteso, il giornalista se ne dia una ragione adottando la chiave interpretativa suggeritagli dalla crisi inglese del XVII secolo. Tornando, di conseguenza, proprio a quello stereotipo di Cromwell, abbandonato per un istante nella richiamata ode a La Fayette:

Cette retraite & ses circonstances ont paru si extraordinaires que plusieurs observateurs y ont soupçonné de l'artifice: ils l'ont attribué à des vues profondes; ils ont insinué que le Général désarmé avoit pour objet de laisser accroître le trouble pour en profiter; qu'il espéroit que les esprits lassés d'une aristocratie turbulente chercheroient dans le pouvoir d'un seul un asyle contre les inconvéniens du pouvoir partagé; qu'il se flattoit en ce cas que le choix public ne pourroit concerner que lui; & qu'il préféreroit à une influence glorieuse, mais facile à éluder, une autorité constante, avec un grand nom qui en fût à la fois le titre & la caution.

Ils ont rappelé que c'étoit précisément ainsi qu'en avoit usé *Cromwel* dans des conjectures presque pareilles: & si ceux qui pensent ainsi sont des spéculateurs hardis il seroit difficile de les regarder comme des appréciateurs tout-à-fait injustes. Soit similitude dans les situations, soit ressemblance dans les desseins, on ne peut

nier que les deux crises n'aient quelque rapport [«Annales politiques, civiles et littéraires du Dix-huitième siècle», cit., n° LXXIX, pp. 380-381].

Per noi, oggi, sarebbe fin troppo facile e anacronistico aggiungere che la storia degli ultimi due secoli si è incaricata di dimostrare che questo pessimismo interpretativo era eccessivo. Bisogna, al contrario, rapportarsi ai convincimenti dell'epoca, per rendersi conto che nella seconda metà del XVIII secolo uno sbocco militare dell'esperimento costituzionale americano poteva rientrare nell'ordine delle cose o, quanto meno, nell'ordine delle ipotesi plausibili. Come d'altra parte avrebbe dimostrato l'epilogo della vicenda rivoluzionaria in Francia, con la gestione impeccabile dell'operazione "18 brumaire an VIII", pensata da Sieyès e gestita dal generale Bonaparte³.

7. *Un esperimento costituzionale seguito con attenzione: Turgot e Mably simpatizzano con riserve*

Quella che potremmo definire la fase della sperimentazione costituzionale americana abbracciò circa quindici anni dal 1776 al 1791 e fu seguita attentamente dall'*élite* intellettuale francese, come dimostrano gli epistolari e la stessa produzione libraria tematica che conosce un incremento consistente a partire dal 1778. È questo infatti l'anno in cui compare la traduzione francese dell'edizione ufficiale di un importante complesso di documenti politici. Ne è autore il segretario dell'ambasciatore americano Franklin, il giovane duca di La Rochefoucauld, sei anni più tardi deputato

alla Costituente e presidente del *Comité de Mendicité*.

Il duca Louis-Alexandre de La Roche-Guyon d'Enville de La Rochefoucauld pubblicò le sue traduzioni a puntate nel periodico «Affaires de l'Angleterre et de l'Amérique» (1778), gazzetta probabilmente finanziata dallo stesso Franklin, come ci ricorda in un libro informatissimo e denso di suggestioni interpretative Denis Lacorne (*L'invention de la république...*, p. 78); cinque anni dopo il tutto fu ripubblicato in un solo volume, utilizzando però la edizione ufficiale americana del 1781: *Constitutions des Treize États-Unis de l'Amérique*. Alla collaborazione tra La Rochefoucauld e Franklin (senza menzionare però la pre-edizione giornalistica del 1778) si riferisce anche Gérald Stourzh, *The Declarations of Rights, Popular Sovereignty and the Supremacy of the Constitution*.

Aver pubblicato i *Bills of Rights* e le costituzioni dei tredici Stati americani, insieme agli *Articoli di Confederazione*, metteva a disposizione di tutti, anche dei non anglofoni, fonti di straordinaria importanza che avrebbero reso possibile un salto di qualità nel dibattito sulla esigenza di riforme istituzionali in Francia.

Il dato è importante per almeno due ragioni e merita di essere opportunamente sottolineato. Non si dimentichi, innanzi tutto, che nel XVIII secolo la lingua francese era parlata dalle classi colte in tutta Europa. Di conseguenza, decidere di tradurre nell'idioma di Voltaire quei testi costituzionali equivaleva a renderne immediata la consultabilità e universale il messaggio. Non meno rilevante era poi la circostanza che a farsi carico della traduzione fosse stato Louis-Alexandre duca de La Rochefoucauld d'Enville.

Che alla fine del XVIII secolo un gentiluomo appartenente a uno dei più illustri casati di Francia accettasse di far da segretario a un *roturier*, sia pure della statura intellettuale di Franklin, era certo di per sé un fatto degno di nota. Ma che a spingerlo in tale direzione fosse stato un altissimo esponente dell'amministrazione francese d'*Ancien régime*, anche se escluso dal *Conseil du Roi* e caduto in disgrazia, era sintomo indubbio che il mondo cominciava a girare alla rovescia.

Come ci ricorda Denis Lacorne (*L'invention de la république*, p. 172) quell'uomo di Stato era Turgot e la circostanza richiede qualche chiarimento aggiuntivo, anche perché una sua lettera a Richard Price, benché inedita fino al 1785, fu al centro del dibattito culturale sulle prospettive politiche degli Stati Uniti. Non va infatti dimenticato che la cultura politica francese, pur esprimendo un giudizio sostanzialmente positivo sulla validità dell'esperimento in corso, manifestava invece delle riserve sugli assetti istituzionali della Confederazione. I dubbi investivano la natura effimera o permanente dell'esperimento americano, la durata della crisi di assestamento, la capacità di conservare la forma di governo repubblicana malgrado le dimensioni notevoli della nuova comunità di Stati. All'interno di un quadro interpretativo improntato a un sofferto pessimismo, si delineavano varie possibili alternative. Dalla disgregazione interna (successiva alla firma del trattato di pace), alla presa del potere da parte dell'esercito.

Come si è già detto nel riprendere le osservazioni di Linguet, questo sbocco era considerato prevedibile, in quanto rientrando nello schema già collaudato in Inghilterra nella crisi istituzionale del secolo precedente, chiusasi con una solu-

zione improntata al "governo personale" del comandante militare più prestigioso. George Washington sarebbe stato il nuovo Cromwell? L'Ordine di Cincinnato avrebbe costituito l'ossatura di una nuova aristocrazia militare ereditaria? Intorno alla pretesa ineluttabilità di questo epilogo istituzionale, al tempo stesso monocratico ed autocratico, si sarebbero ben presto coagulati alcuni intellettuali, divisi, per altro, sulla natura delle misure da adottare per il rafforzamento delle istituzioni americane: potenziamento del Legislativo, dell'Esecutivo o *balance of powers*?

Ma torniamo a Turgot e alla lettera da lui indirizzata il 22 marzo 1778 al dottor Richard Price. L'importanza del documento è accresciuta dalla sua natura strettamente privata: infatti esso non era destinato alla pubblicazione; e, fino alla morte dello statista, il testo sarebbe rimasto sconosciuto, per poi essere pubblicato sette anni più tardi, nel 1785, in un momento di crescente interesse per gli sviluppi costituzionali dell'indipendenza statunitense:

In rispetto ai desideri del signor Turgot, il contenuto di questa lettera è stato mantenuto privato durante la sua vita. Dopo la sua morte, ho pensato che la sua pubblicazione rappresentasse un mio dovere nei confronti della sua memoria, non meno che nei confronti degli Stati Uniti e del mondo [...] [R. Price, *Considerazioni sull'importanza della rivoluzione americana*, p. 102, n. 4].

Pur favorevole alla Rivoluzione americana ed alla indipendenza delle Colonie ben prima che avesse fine l'avventura del generale Burgoyne, Turgot si pone alcuni interrogativi preliminari:

A proposito dell'America, siamo ormai all'epilogo. Essa è irrimediabilmente indipendente. Sarà libera e felice? Questo popolo giovane, che gode di tutte le opportunità di offrire al mondo

l'esempio di una costituzione che assicuri all'uomo il godimento di tutti i suoi diritti, il libero esercizio di ogni sua facoltà e lo assoggetti solo al governo della natura, della ragione e della giustizia, questo popolo saprà dar forma a una simile costituzione? Saprà incardinarla su fondamenta eterne, saprà prevenire tutte le cause di divisione e corruzione che potrebbero a poco a poco minarla sino a distruggerla? [*Lettera di Turgot a Richard Price*, p. 94].

Le parole che seguono rendono inequivoca la sua professione di sfiducia: «Confesso che non mi piacciono per nulla le costituzioni sin qui redatte dai diversi Stati americani» (*ibidem*). Turgot contesta ai *leaders* statunitensi l'eccessiva subalternità ad un modello politico policentrico quale quello inglese con competenze ripartite tra una pluralità di organi (Camere, governatore, Consiglio), esprimendo tutta la sua diffidenza nei confronti del meccanismo della *balance of powers* (come poi avrebbe fatto il suo collaboratore Condorcet dieci anni dopo):

Nella stragrande maggioranza di queste costituzioni vedo un'imitazione inutile delle usanze britanniche. Invece di ricondurre ad unità, l'unità della nazione, tutte le autorità, si stabilisce una molteplicità di corpi, un corpo di rappresentanti, un consiglio, un governatore, perché in Inghilterra ci sono una Camera dei Comuni, una Camera Alta e un re. Poi ci si studia di bilanciare questi differenti poteri; come se questo equilibrio di forze, che si poté credere necessario per bilanciare l'esorbitante potere della monarchia, potesse essere di qualche utilità in una repubblica fondata sull'eguaglianza dei cittadini e come se la presenza di differenti corpi non rappresentasse una causa di divisione! [*Lettera di Turgot a Richard Price*, p. 94].

Per Turgot dividere le funzioni dello Stato non rappresenta altro che una ulteriore causa di discordie. Segue poi una miriade di contestazioni riguardanti l'assenza

di una netta distinzione tra proprietari terrieri e non proprietari, che definisce «la sola fondata in natura» (*ibidem*, p. 95) e che resta fondamentale, nell'ottica fisiocratica, ai fini dell'esercizio dei diritti politici; i principi difformi adottati dai singoli Stati in materia di imposte e di restrizione del commercio internazionale; la instabilità sociale e politica derivante agli Stati meridionali dalle ineguaglianze nella ricchezza e dalla presenza di una massa di schiavi neri:

Nelle colonie del Sud l'esistenza di un'eccessiva diseguaglianza dei patrimoni; soprattutto il gran numero di schiavi negri, la cui schiavitù è incompatibile con una buona costituzione politica; schiavi che, quand'anche si rendesse loro la libertà, costituirebbero pur sempre un motivo di disagio in quanto formerebbero due nazioni un medesimo unico Stato [*Lettera di Turgot a Richard Price*, p. 99].

Aggiungo che resta totale, da parte dello statista, l'incomprensione per l'esperienza confederale. Uomo di governo della Francia accentrata di Ancien régime, Turgot adotta un'ottica ormai inadeguata per interpretare i processi formativi di nuove entità statali. Non si rende conto che l'alleanza che abbraccia l'America anglofona⁴ è cosa ben diversa, sotto il profilo istituzionale, della sbiadita copia delle Province Unite d'Olanda che egli paventa. Questo lo porta a manifestare un giudizio pessimista e liquidatorio rispetto alla durata del legame confederale, appoggiato sull'inevitabile conflitto di interessi fra Stati membri della Confederazione e sulla inesistenza di un "interesse" statale distinto da quello dei singoli cittadini:

Nell'unione reciproca di tutte le province non vedo una coalizione, una fusione di tutte le parti tale da risolversi in un corpo unitario e omogeneo. Piuttosto semplicemente l'aggregazione di

parti tuttavia fra loro troppo divise e che continuano a conservare una tendenza alla separazione a causa della diversità delle loro leggi, dei costumi, delle opinioni; a causa dell'ineguaglianza del loro ulteriore progresso. Non si tratta d'altro che d'una copia della repubblica olandese. Anzi, quest'ultima non aveva a temere, come la repubblica americana, i possibili accrescimenti di qualcuna delle sue province. Sino ad oggi tutto questo edificio poggia sul falso fondamento di una politica intesa nel senso più vecchio e volgare, quella all'insegna del pregiudizio che nazioni e province, considerate quali corpi a sé, possono avere interessi altri da quelli, detenuti dagli individui, di essere liberi e di difendere la loro proprietà da briganti e conquistatori: l'interesse presunto a superare gli altri nelle attività commerciali, di non acquisire merci all'estero, di costringere gli stranieri a consumare i loro prodotti e manufatti; l'interesse presunto di disporre di un territorio più vasto, di conquistare questa o quella provincia, questa o quell'isola, questo o quel villaggio; l'interesse a suscitare la paura delle altre nazioni, l'interesse a prevalere su queste grazie alla gloria delle armi, delle arti e delle scienze [*Lettera di Turgot a Richard Price*, pp. 96-97].

Malgrado queste premesse improntate al più nero scetticismo, le conclusioni di Turgot utilizzano un altro registro: quello del nuovo «modello» politico come «speranza del genere umano», che sappia dimostrare al mondo che è possibile troncare le catene inventate dai ciarlatani col pretesto di tutelare il bene pubblico:

Non è possibile non auspicare che questo popolo raggiunga tutta la felicità di cui sia capace. Questo popolo è la speranza del genere umano. Può divenirne il modello. Deve provare al mondo che gli uomini possono esser liberi e sicuri e possono disfarsi delle catene che i tiranni d'ogni sorta e i ciarlatani di ogni colore hanno preteso imporre loro con il pretesto del pubblico bene. Questo popolo deve dare l'esempio della libertà politica, della libertà religiosa, della libertà di commercio e di industria. L'asilo che apre a tutti gli oppressi di tutte le nazioni deve esser la consolazione

della Terra. L'opportunità di approfittarne per sottrarsi alle conseguenze di un cattivo governo finirà con l'obbligare i governi ad esser giusti e illuminati; il resto del mondo aprirà a poco a poco gli occhi sulla vanità delle illusioni con cui la politica si è trastullata. Ma occorre per questo che l'America si cauteli, che non finisca con il diventare, come hanno tanto ripetuto i vostri scrittori governativi, un'immagine della nostra Europa, un mucchio di potenze divise che si disputano territori o vantaggi commerciali, mettendo continuamente a rischio della schiavitù il popolo, versandone il sangue [*Lettera di Turgot a Richard Price*, p. 100].

Quella di Turgot non rimane la sola voce critica. Anche l'abate Mably, che scrive a guerra ormai finita e vinta, non è poi tanto sicuro della solidità dell'esperimento costituzionale americano. La sua opera si presenta sotto forma di quattro lettere indirizzate a John Adams datate nel luglio-agosto 1783 e pubblicate l'anno successivo con il titolo di *Observations sur le gouvernement et les lois des Etats-Unis d'Amérique*. Come è noto, il pretesto gli sarebbe stato fornito dallo stesso plenipotenziario statunitense, incontrato dall'abate durante la discussione delle clausole del trattato di pace di Parigi, che avrebbe portato al riconoscimento dell'indipendenza degli Stati Uniti. In quell'occasione, Adams avrebbe chiesto a Mably dei suggerimenti di natura costituzionale sull'assetto dei poteri pubblici negli Stati nordamericani (*Observations...*, pp. 339-340). Circostanza, per altro smentita dall'uomo politico americano in una sua risentita lettera al «*Journal Encyclopédique*» (poi inserita in appendice alla *Defence*); anche se il fatto che lo stesso Adams avesse incoraggiato nel 1783 l'edizione olandese delle *Observations*, suggerendo al proprio agente parigino Antoine Marie Cerisier di scriverne la prefazione (cfr. F. Venturi, *I grandi stati dell'Occidente*,

p. 106 n. 1), ridimensiona il peso da attribuire alla smentita.

Nelle *Observations* la vicenda americana continua ad esservi percepita, in chiave riduttiva, come una variante moderna dell'esperimento federativo delle Province unite d'Olanda e dei loro Stati Generali.

L'abate ritiene che gli Americani abbiano fatto bene a non adottare un istituto simile allo *Stathoudérat* olandese (*Observations...*, pp. 342, 461-463); loda la struttura federale che ha consentito di mantenere la separazione tra le tredici colonie, invece di confonderle in una sola entità (*Observations...*, p. 343). Poi però, autodefinendosi «prophète de malheur» (*Observations...*, p. 460), si dice convinto dell'inevitabilità della prospettiva olandese dello *Stathoudérat* ereditario, inteso come fattore di stabilizzazione delle istituzioni americane: a meno che gli Stati Uniti non provvedano a un ampliamento dei poteri del Congresso, specie in materia militare (*Observations...*, p. 466).

Citando le «*Annales politiques, civiles et littéraires du Dix-huitième siècle*» (n° LXXIX), abbiamo già avuto modo di vedere come questa fosse la posizione di un pessimista "cosmico", quale il polemist Linguet. Non mi sentirei, quindi, di escludere che anche il pessimismo di Mably potesse essere, almeno in parte, tributario del fallimento dell'esperienza repubblicana inglese del secolo XVII che, passando per le purghe parlamentari (*Pride's Purge*, 6 dicembre 1648) e per il Protettorato del generale Cromwell, era infine approdata alla Restaurazione monarchica di Carlo II Stuart, nel 1660.

Resta da dire che tra gli elementi deboli dell'analisi di Mably vi era la sua concezione della Confederazione Americana come una

sorta di alleanza internazionale tra soggetti sovrani, in cui al Congresso Continentale sarebbe toccato il compito di arbitrare eventuali conflitti tra gli Stati-membri.

Questa sua lettura, pur attenta alle peculiarità istituzionali dei singoli Stati-membri, sottovalutava invece uno degli elementi di crisi presenti, dati dal fatto che gli *Articles of Confederation and Perpetual Union* avevano fondato una entità sovranazionale debole, il cui cardine era rappresentato da un Congresso di fatto subalterno ai governi degli Stati e ai loro Legislativi. La crisi sarebbe stata superata adottando nella Convenzione di Philadelphia una soluzione esattamente contraria a quella adombrata da Mably. E cioè, per usare la sua terminologia, uno *Stathouder* democratico con mandato quadriennale a capo dell'Esecutivo (il presidente degli Stati Uniti), con un contrappeso "forte" dato da un Congresso bicamerale e dalla Corte Suprema.

8. In un mercato editoriale in espansione i temi americani sono di moda

In un crescendo continuo, dal 1781 al 1793, si assiste ad una vera e propria inflazione di temi americani in lingua francese. Individuato il filone, autori ed editori senza scrupoli non esitano neppure di fronte al plagio o all'edizione pirata pur di assecondare il mercato. Sembra di capire che alla regola non sfuggano neppure personaggi di grande rilievo culturale: come l'abate Morellet che approfitta della fiducia di Jefferson, o il venerando abate Raynal che dopo aver saccheggiato le pagine di Thomas Paine subisce la durissima reprimenda dell'autore:



J. Trumbull, "La dichiarazione di Indipendenza", 1819

J'observe que l'Historien Philosophe a fait une espece d'Extrait d'une partie considérable du pamphlet intitulé le *Sens Commun* & l'a fait passer sous cette forme dans son ouvrage. Mais il est encore d'autres endroits où l'Auteur a puisé librement dans le même pamphlet, sans en faire l'aveu. La différence entre le gouvernement & la société qui commence cette Histoire de la Révolution Américaine est tirée de ce pamphlet; & quoiqu'il y ait des passages empruntés presque littéralement, l'Auteur a fondu le tout dans son ouvrage; comme si c'eût été son propre bien. La teneur entiere des remarques de l'Historien à ce sujet est empruntée si fidèlement des idées répandues dans le *Sens Commun*, que la différence n'est que dans les mots & dans l'arrangement des pensées; les pensées sont restées les mêmes [T. Paine, *Remarques sur les erreurs de l'Histoire Philosophique et Politique...*, p. 97].

Tuttavia, anche queste cadute di stile denotano una vivacità culturale e una prontezza imprenditoriale che non possono che lasciare sconcertato chiunque sia abituato, ancora oggi, a mercati editoriali più sonnacchiosi e provinciali.

Ma, per un momento, prescindiamo da Thomas Paine proposto in tutte le edizioni possibili ed immaginabili con le dovute

varianti (fino all'apoteosi dell'elezione alla Convenzione Nazionale nel 1792), per abbracciare in una visione d'insieme l'intero periodo.

Sono dodici anni in cui si pubblica di tutto e le scelte editoriali quasi mai sembrano obbedire al caso e non sempre perseguono uno scopo informativo. Farne una rassegna esauriente sarebbe impossibile e travalicherebbe largamente i limiti di questo scritto. Mi basterà bipartire i libri più significativi, distinguendoli a seconda che perseguano l'obiettivo di informare, realizzando un incremento di conoscenze o, piuttosto, si propongano come testi di immediato riferimento politico.

Tra i primi bisogna senz'altro annoverare la *Révolution de l'Amérique*, i tre volumi sulla guerra americana, scritti da Diderot come aggiornamento della monumentale opera dell'abate Raynal (1780); le *Observations sur la Virginie*, traduzione francese non autorizzata da Jefferson delle sue *Notes on the State of Virginia* (1786); i saggi americani pubblicati da Jean-Nicolas Desmeuniers nei quattro volumi di *Économie Politique & Diplomatique* dell'*Encyclopédie Méthodique* di Panckoucke (1786-1788); il corso liceale di Vincent La Croix, *Constitutions des principaux États de l'Europe, et des États-Unis de l'Amérique* (1791-1793); infine, i saggi del *Federalist*, tradotti da Trudaine de La Sablière in un anno quanto mai inopportuno (1792).

Sono indubbiamente libri riconducibili al dibattito politico le *Considérations sur l'Ordre de Cincinnatus* attribuite a Mirabeau, e da lui commissionate al suo *Atelier* su richiesta di Franklin (1784); le *Recherches historiques et politiques sur les États-Unis* pubblicate da Filippo Mazzei per rettificare alcuni errori di Mably e Raynal (1788); l'*Examen du gou-*

vernement d'Angleterre firmato dal misterioso *Cultivateur de New-Jersey* (1789) e tradotto per iniziativa di Condorcet e Dupont de Nemours; l'importante trilogia brissottina: *De la France et des Etats-Unis* (1787) cofirmato con l'amico ginevrino Clavière, le *Observations d'un républicain* (1787) e il *Plan de conduite pour les députés du Peuple* (1789); la *Défense des Constitutions Américaines* (1792), pubblicata da John Adams per replicare a Turgot e Mably, sostenendo le ragioni della *balance of powers*.

Ma questa bipartizione può rivelarsi ingannatrice, visto che anche le opere a carattere informativo sono, a loro volta, parte di un disegno politico più ambizioso che mira a fornire le coordinate istituzionali di un sistema politico valutato come eccellente. Informazioni di ordine legislativo e costituzionale, offerte nella convinzione e in funzione di una loro possibile adottabilità in un differente contesto statale.

Tipico può essere il caso dei saggi "americani" pubblicati nei quattro volumi di *Économie Politique & Diplomatique* della *Méthodique* già citata. Nel suo insieme l'intero progetto è testimone della straordinaria vivacità culturale dell'editore Charles-Joseph Panckoucke, «marchand d'idées», organizzatore e coordinatore delle «Lumières de la Librairie»; animatore di una "scuderia" di centoquaranta autori: un centro il cui dinamismo era, per l'epoca considerata, quasi senza eguali (cfr. S. Tucco-Chala, *Charles-Joseph Panckoucke...*, p. 129 e *passim*).

Quanto ai saggi di argomento americano li pubblicati e quasi immediatamente ristampati in veste autonoma, essi costituiscono in realtà delle pregevoli e dettagliate monografie, scritte anche su sollecitazione di Thomas Jefferson⁵ da Jean-Nicolas De-

smeuniers, figura di primo piano negli ambienti dotti della capitale francese.

Conosciamo i retroscena di quell'edizione voluta dall'ambasciatore statunitense, le sue ire nei confronti dell'incauto divulgatore, la sua pignoleria nel controllare e strappare le bozze che man mano venivano ristampate sulla base delle sue indicazioni, la finale insoddisfazione per un'opera che si rivela, oggi, di analisi acuta e lettura piacevolissima. Non entreremo in dettagli ampiamente illustrati in memorabili pagine di Franco Venturi (affascinante affresco di una Parigi cosmopolita in cui i Condorcet, i Mazzei e i Dupont de Nemours disputavano sui testi di progetti e costituzioni).

Ricorderemo, invece, che l'eredità costituzionale americana approdò alla Costituente francese (dove Desmeuniers sedeva nell'influentissimo e ristretto *Comité de Constitution*⁶), anche grazie a testi che nell'ottica dell'esigentissimo Jefferson apparivano probabilmente imprecisi. Tuttavia essi circolarono, entrando prepotentemente nel dibattito politico francese, sia durante la campagna elettorale del 1788-89 per l'elezione degli Stati Generali, sia durante i lavori dell'Assemblea Nazionale Costituente. Malgrado la cornice *rétro* (l'opera era dedicata al barone di Breteuil, ministro e segretario di Stato, l'uomo contro cui si "farà" la giornata rivoluzionaria del 14 luglio 1789), il contenuto era esplosivo. Basti pensare che la continua apologia degli ordinamenti rappresentativi e della libertà politica potevano sempre configurarsi come lesa Maestà e che col pretesto di condannare l'Ordine di Cincinnati Desmeuniers attaccava l'aristocrazia ereditaria, che era uno dei cardini dell'assetto istituzionale d'*Ancien régime*. Per di più, non va sottovalutato l'impatto rappresentato dal

veder tradotti in termini legislativi principi fino a quel momento affermati solo in sede teorica.

Per dissipare eventuali equivoci, va detto che da un primo controllo lessicale dei testi costituzionali inseriti nella *Méthodique*, Desmeuniers appare tributario della traduzione effettuata da La Rochefoucauld tra il 1778 e il 1783. È tuttavia probabile che averli affidati al circuito della nuova *Encyclopédie* ne abbia incrementato la circolazione presso un pubblico diverso e, forse, più ampio, chiamato a confrontarsi con un linguaggio politico innovato dall'uso di termini come *Déclaration des droits* (che traduce *Bill of Rights*) e *République* (che traduce *Commonwealth*), di lì a due anni di uso comune durante la campagna per l'elezione dei deputati agli Stati Generali. Questi *Bills* letti in forma di *Déclarations* diffondono principi potenzialmente sovvertitori della struttura politica e istituzionale della Francia di *Ancien régime*. Il lettore viene reso consapevole dell'esistenza di Stati retti da una forma repubblicana di governo, le cui costituzioni hanno recepito principi come l'uguaglianza dei cittadini, il *droit au bonheur*, la inalienabilità dei diritti fondamentali; la legittimazione popolare di governi sempre revocabili dai forti connotati contrattualisti; le basi elettorali della rappresentanza politica; la divisione dei poteri pubblici e la rotazione delle cariche.

Chi legge viene inoltre a sapere che i *Bills of Rights* premessi alle costituzioni di gran parte degli Stati nordamericani non hanno carattere declamatorio ma, al contrario, si caratterizzano per i loro contenuti prescrittivi e certi, che mirano ad isolare alcuni principi costituzionali, sottolineandone e rafforzandone la natura di cardini dell'*établissement public*. Soluzioni legisla-

tive, giova ricordarlo, adottate da uno Stato repubblicano a cui la Francia di Luigi XVI era stata legata recentemente da un trattato di alleanza militare, tradottosi ora in relazioni diplomatiche cordiali.

Sbaglierebbe, certo, chi volesse utilizzare gli articoli pubblicati sulla *Méthodique* come fonti per la ricostruzione degli assetti costituzionali degli Stati americani alla fine del XVIII secolo. Resta invece inalterato il loro valore di documentazione sulla qualità delle letture di natura politico-costituzionale nella Francia dell'epoca. Inoltre, non si potrà negare che quei saggi abbiano adempiuto in modo sistematico la loro funzione divulgativa, presentando i *Bills of Rights* e le costituzioni, accompagnandoli con una rassegna della letteratura critica e degli eventuali progetti di riforma, senza far mai mancare un puntuale commento del curatore. Desmeuniers poteva anche incorrere in qualche errore nel redigere quelle voci enciclopediche; sottovalutando o sopravvalutando determinate soluzioni di politica legislativa, estranee alla sua cultura istituzionale. Ci sembra, tuttavia, che un lettore attento fosse messo nelle condizioni di trovare in quelle pagine i materiali con cui edificare le sue critiche.

Non si può dire la stessa cosa a proposito dei testi da noi ricondotti alle esigenze del dibattito politico francese e pubblicati per iniziativa di Condorcet. Arrestiamo per un momento la nostra attenzione sull'*Examen du gouvernement d'Angleterre comparé aux Constitutions des Etats-Unis*. L'opera si presenta nel titolo come duplice confutazione delle tesi illustrate da Jean Louis De Lolme ne *La Constitution de l'Angleterre* e da John Adams nella *Defence of the Constitutions*. Ma non di semplice traduzione si tratta, dato che l'operazione editoriale, analizzata at-

tentamente, si rivela di gran lunga più ambigua e manipolatrice.

Infatti, l'edizione francese dell'*Examen* si presenta come un grosso volume nel quale le sessanta pagine di Stevens sono sommerse da un'appendice di ventotto lunghissime note che quadruplicano la consistenza del volume estremizzando le posizioni del *Cultivateur de New Jersey*. Esse spaziano dall'analisi del sistema costituzionale inglese e delle sue aporie (rappresentanza virtuale) alla critica delle nozioni di "governo misto" e *balance*, senza tralasciare un rilievo critico sul modo in cui la *Constitutional Convention* di Philadelphia ha modellato i poteri del presidente degli Stati Uniti.

Va anche detto che nelle poche pagine di Stevens i giudizi sulla *balance of powers* sono molto più sfumati di quanto ci lasci immaginare un titolo volutamente *trompeur*. Per altro, le principali osservazioni critiche del *Cultivateur* tendono a ridimensionare il modello istituzionale britannico disegnato da Jean Louis De Lolme, mentre i rilievi riguardanti Adams appaiono marginali.

Il lettore francofono che aveva avuto tra le mani il testo di De Lolme in edizione francese a partire dal 1771 era invece nell'impossibilità di consultare la *Defence of the Constitutions* di Adams, leggibile solo nella versione originale inglese. Di conseguenza, i lettori non anglofoni sono messi di fronte a una contestazione delle tesi di Adams sulla *balance of powers* senza averle lette. Solo nel 1792 sarà possibile riempire questa lacuna, quando ormai in Francia l'idea di *balancer le Législatif* (forse ancora gestibile nella prima fase costituente, fino al settembre 1789) sarà irrimediabilmente fuori tempo.

9. Le incomprensioni francesi

Nella seconda metà degli anni Ottanta, quando il fallimento della politica del Controllore generale Calonne faceva presagire una imminente svolta nella vita istituzionale francese, alla già robusta presenza editoriale filo-americana si affiancò una nuova iniziativa. Nel gennaio 1787 vide la luce la *Société Gallo-Américaine*: se ne fecero promotori Brissot, il banchiere Clavière e l'avvocato Nicolas Bergasse, futuro deputato *monarchien* alla Costituente; ma dopo un quadrimestre di intensa attività, già nell'aprile quell'esperienza poteva considerarsi defunta. L'impaziente Brissot, che ne era l'anima, aveva infatti deciso di recarsi di persona nel Nuovo mondo, per seguire da vicino un progetto di colonizzazione che si sarebbe, poi, anch'esso rivelato effimero.

L'interesse vivissimo della cultura politica francese per l'esperienza americana non impediva critiche e incomprensioni. La lettura delle fonti francesi suggerisce l'impressione che alcuni pubblicisti preferissero accostarsi al fenomeno generale della nascita di una repubblica legittimata dal consenso popolare, piuttosto che alle peculiarità del sistema americano di organizzazione dei poteri pubblici. In particolare si coglieva l'importanza di alcuni nodi essenziali:

a. la legittimazione elettorale dei poteri pubblici;

b. la distinzione tra Legislatura e Convenzione costituzionale (illustrata efficacemente da Mazzei e a cui si sarebbe ispirato, tacendo la fonte, l'abate Sieyès per formulare la coppia antinomica potere costituente/poteri costituiti);

c. la redazione per iscritto di una *Déclaration des droits de l'homme*, intesa come fondamento e base del governo;

d. la redazione per iscritto di una costituzione o forma di governo (sottovalutata da Condorcet e tuttavia ben presente in Desmeuniers).

Permanevano tre motivi di diffidenza riconducibili a

a. l'inesistenza di un potere esecutivo forte (identificato con l'esempio olandese dello *Stathoudérat* ereditario);

b. l'idea che un Legislativo onnipotente essendo «l'âme de l'état ou le pivot sur lequel tourne toute la machine politique» (Mably, *Observations...*, p. 361), non potesse essere bloccato dalle disposizioni contenute nella costituzione:

Je doute que vous approuviez la constitution de Pensilvanie, quand au lieu de rendre la puissance législative aussi respectable, aussi grande, aussi complète qu'elle doit l'être, elle lui refuse la faculté de rien ajouter ni de rien changer à sa première constitution. Voilà, je l'avoue, une étrange loi. Les législateurs assemblés à Philadelphie pour jeter les fondemens d'une république naissante pouvoient-ils ignorer que rien ne peut borner la puissance législative? [Mably, *Observations sur le gouvernement et les lois des États-Unis*, p. 369].

c. la *balance des pouvoirs*, presentata come «una causa di divisione» (*Lettera di Turgot a Richard Price*, p. 94).

In relazione agli ultimi due temi (centralità del Legislativo e *balance*) sembrerebbe questa la posizione di Condorcet che, invece, sottovaluta in termini politicamente devastanti il ruolo centrale e la stessa autonomia del potere esecutivo. Il *Cultivateur de New Jersey* non era arrivato a tanto, limitandosi, per altro, a contestare la

descrizione fatta da De Lolme del sistema rappresentativo inglese, più di quanto non avesse detto contro le tesi di Adams sulla *balance*. Ci penseranno i redattori delle sue glosse ipertrofiche ad asserire che i poteri attribuiti dal progetto di Philadelphia al presidente degli Stati Uniti erano tanto eccessivi da far loro ipotizzare una riduzione del mandato da quadriennale a bimestrale, sul modello, ignoto ai più, della Repubblica di Lucca.

Ma è alla *balance of powers* che il gruppo di Condorcet dedica le osservazioni più malevole. Per convincersene basta leggere cosa scrive il *Bourgeois de New Heaven* nella prefazione alle *Recherches historiques et politiques* di Mazzei, o quanto viene detto in forma anonima nelle note di commento all'*Examen du gouvernement d'Angleterre*. Preoccupato, forse, che l'intelligente apologia scritta dall'amico toscano possa accreditare l'adottabilità dell'intero modello americano di governo, il *Bourgeois de New Heaven* obbliga il potenziale lettore di Mazzei a passare attraverso il filtro delle sue *Lettres... sur l'inutilité de partager le pouvoir législatif entre plusieurs corps*, dove, da buon allievo di Turgot, manifesta la sua diffidenza per la *balance of powers* in modo dirompente.

Condorcet è favorevole alla «constitution d'un corps législatif unique»; egli motiva la sua critica alla proliferazione dei poteri pubblici e al sistema dei «contre-poids» a causa del suo carattere «empyrique» i cui effetti non possono essere né previsti, né calcolati:

[...] le moyen ordinaire de multiplier les pouvoirs dans l'intention qu'ils se fassent mutuellement équilibre, méthode empyrique en quelque sorte, et dont les effets ne me paroissent susceptibles, ni d'être prévus avec quelque précision

ni d'être calculés [Condorcet, *Quatre lettres d'un Bourgeois de New-Heaven*, Lettre 2^{ème}].

Lo stesso concetto lo ritroviamo all'inizio della *Quatrième Lettre*; anche in questo caso, il riferimento non è esplicito ma implicito, nell'ambito di un giudizio severo segnato da espressioni quali «abus des mots» e «charlatanerie» che nascondono in realtà giudizi di valore dal segno negativo:

D'abord l'abus des mots, on a parlé de forces opposées, de contrepoids, d'équilibre, et ces mots ont eu sur certaines gens une influence d'autant plus forte qu'ils les entendent moins. Ensuite les politiques de profession sont intéressés à défendre tout ce qui est compliqué: chaque état a sa charlatanerie propre, et celle des politiques est de donner leur science comme une espèce de doctrine occulte dont les adeptes seuls ont la clef [...] [Condorcet, *Quatre lettres d'un Bourgeois de New-Heaven*, Lettre 4^{ème}].

Parole di piombo e liquidatorie, perceptive, di lì a poco da orecchie attentissime e da una penna ancora più pronta. Analogo, difatti, sarà il registro usato dal costituente Bertrand Barrère nel chiosare sul «Point du Jour» del 6 settembre 1789 il dibattito sul progetto di costituzione presentato in aula dai *Monarchiens anglomanes*. Come è noto, quel progetto era imperniato su due punti qualificanti, abbinando a un bicameralismo tendenzialmente americaneggiante la *balance du Législatif*, nella forma del veto regio sugli atti della Legislatura, secondo l'esempio offerto dalla costituzione di Philadelphia a proposito del veto presidenziale sugli atti del Congresso.

Il giurista normanno Jacques-Guillaume Thouret – di lì a pochi giorni autorevolissimo membro del secondo *Comité de Constitution*⁷ espresso dagli amici di Siéyès (R. Martucci, *Le pivot de la Constituante...*,

Idem, *A proposito del Comité de Constitution...*) – intervenendo alla Costituente nel dibattito sull'organizzazione del Corpo legislativo e sul veto regio, si era permesso di usare il termine «contrepoids». Questo basta per far scattare la penna del collega Barrère che in poche righe liquida il deputato normanno ed il suo referente John Adams con un irriverente quanto lapidario commento:

On le voit bien qu'il faut toujours y revenir, avec certains politiciens, à l'équilibre, à la balance des pouvoirs, comme s'il y eût quelque ressemblance entre les différents pouvoirs d'un gouvernement et les poids d'une balance; mais cette machine réaménagée récemment par monsieur Adams, a perdu tout son ancien crédit près les bons esprits [«Le Point du Jour» n° LXXIII du Dimanche 6 Septembre 1789, p. 313].

Così, l'idea di una «balance dans la Constitution d'un Gouvernement» difesa anche da Necker, divenuta ormai oggetto di sarcasmo, viene accantonata, rendendo probabilmente instabile e inapplicabile il progetto di stabilizzazione costituzionale perseguito con l'approvazione della costituzione del 3 settembre 1791.

L'incomprensione di un esperimento costituzionale in corso, la sottovalutazione della necessaria presenza di contrappesi in un sistema costituzionale equilibrato ed efficiente, non vuol dire però che i conti con il retroterra americano siano stati definitivamente fatti nella Francia della Costituente e della Convenzione Nazionale all'insegna dello *chauvinisme* legislativo. Se l'incanto era ormai rotto, se nel clima effervescente dell'Ottantanove e del Novanta era forse difficile che a Parigi si rilanciasse la moda delle acconciature *à la bostonienne* proposte dai *coiffeurs* alle dame nel pieno della guerra americana, se le corrispondenze da New

York o da Philadelphia non occupavano più nelle gazzette il posto d'onore degli anni Settanta e Ottanta, non per questo una pagina del cosmopolitismo politico era stata definitivamente chiusa.

Apprendo i lavori sul progetto di costituzione, il *rapporteur* del *Comité de Constitution*, l'arcivescovo *monarchien* Jérôme-Marie Champion de Cicé, avrebbe dichiarato alla tribuna della Costituente:

Nous avons concouru aux événemens qui ont rendu à l'Amérique septentrionale sa liberté: elle nous montre sur quels principes nous devons appuyer la conservation de la nôtre; et c'est le Nouveau-monde, où nous n'avions autrefois apporté que des fers, qui nous apprend aujourd'hui à nous garantir du malheur d'en porter nous mêmes [*Rapport du 27 juillet 1789*, p. 10].

Partendo da questa citazione così nota agli specialisti, potremmo abbandonarci al gusto dell'erudizione filologica, controllando quante citazioni hanno dedicato all'America costituzionale nei loro rapporti Mounier o Lally, Champion de Cicé o Thouret, Rabaut Saint-Étienne o Barnave, rimanendone probabilmente delusi. Se ci muovessimo in tale direzione, finiremmo con l'essere fuorviati dall'apparente limitatezza dei rinvii espliciti. Ci porterebbe, del pari, fuori strada un computo delle aporie, delle citazioni affrettate, degli entusiasmi fuori luogo.

Ritengo che tutto ciò possa rivelarsi irrilevante se applicato a deputati e uomini politici formati negli ultimi dieci anni che precedono la Rivoluzione francese anche con la lettura della *Méthodique* e delle grandi traduzioni. Facendo propria quest'ottica risulta evidente che ogni volta che nelle assemblee della Rivoluzione ci si sia misurati con i problemi del razionale assetto dei poteri pubblici, del controllo sul loro operato,

della loro investitura elettorale, dell'autonomia o subordinazione dell'Esecutivo, della centralità del Legislativo, in quei rapporti e progetti si finiva sempre con il fare i conti con le soluzioni istituzionali adottate Oltreatlantico: salvo respingerle. Come si fece per l'ipotesi bicamerale, nel settembre 1789, alla Costituente, o con l'alternativa presidenziale, nel 1793, alla Convenzione.

Resta se mai da interrogarci sul perché tutto questo in Francia non abbia poi funzionato; ma, apprendo questo *dossier*, non faccio che riallacciarmi alle considerazioni iniziali e a quell'«ossessione costituente» da me indagata altrove, innescata dall'autoconvincimento che la "matematica sociale" alla Condorcet avrebbe prodotto risultati di gran lunga superiori a quel prodotto costituzionale espresso dal pragmatismo statunitense.

Fonti

John Adams, *A Defence of the Constitutions of Government of the United States of America*. By John Adams, LL.D., London, printed for C. Dilly, in the Poultry; and John Stockdale, Piccadilly, M.DCC.LXXXVII, vol. 3;

John Adams, *Défense des Constitutions Américaines, ou de la nécessité d'une balance dans les pouvoirs d'un gouvernement libre*. Par M. John Adams, ci-devant Ministre Plénipotentiaire des États-Unis, A Paris, chez Buisson, Libraire et Imprimeur, rue Hautefeuille, N°20, 1792, tomes 2;

«Annales politiques, civiles et littéraires du Dix-huitième siècle». Ouvrage périodique, par M. Linguet;

Jacques-Pierre Brissot, *Examen critique des voyages dans l'Amérique septentrionale de M. le Marquis de Chastellux ou lettre à M. le Marquis de Chastellux, dans laquelle on réfute principalement ses opinions sur les Quakers, sur les nègres, sur le peuple, et sur l'homme*, Londres, 1^{er} Juillet 1786;

[Jacques-Pierre Brissot], *Observations d'un républicain sur les différens systèmes d'Administration provinciales, particulièrement sur ceux de MM. Turgot et Necker, et sur le bien qu'on peut en espérer dans les gouvernemens monarchiques*, in *Œuvres posthumes de M. Turgot, ou Mémoire*

- de M. Turgot sur les administrations provinciales, Lausanne, 1787;
- , *Nouveau voyage dans les États-Unis de l'Amérique Septentrionale fait en 1788*, A Paris, chez Buisson, 1791, tomes 3;
- , *Plan de conduite pour les députés du Peuple aux États-Généraux de 1789*, [Paris], avril 1789;
- Ædanus Burke, *Considerations on the Society or Order of Cincinnati, lately institute by the Major-Generals, Brigadier-Generals, and other officers of the American army, proving that it creates a race of hereditary Patricians or Nobility; interspersed with remarks on its consequences to the freedom and happiness of the Republic: addressed to the people of South-Carollian and their representatives: by Cassius*, Philadelphia, Robert Bell, 1783;
- [Jérôme-Marie Champion de Cicé], *Rapport fait par M. l'archevêque de Bordeaux, au nom du Comité choisi par l'Assemblée Nationale, pour rédiger un projet de constitution*, à Paris, chez Baudouin, 1789;
- François-Jean Chastellux, *Voyage de Mr. le Chevalier de Chastellux en Amérique*, (S.l.), 1785;
- Constitutions des Treize États-Unis de l'Amérique*, A Philadelphie et se trouve à Paris, chez Ph.-D. Pierres et Pissot, 1783, pp. 540;
- Etienne Clavière - Jacques-Pierre Brissot, *De la France et des États-Unis, ou de l'importance de la Révolution d'Amérique pour le bonheur de la France; des rapports de ce Royaume et des États-Unis, des avantages réciproques qu'ils peuvent retirer de leurs liaisons de commerce, et enfin de la situation actuelle des États-Unis*. Par Etienne Clavière et J. P. Brissot de Warville, Londres, 1787; riedito nel 1791 e inserito nel III vol. del *Nouveau voyage* (cfr. retro);
- Marie-Jean-Antoine Nicolas Caritat de Condorcet, *Quatre lettres d'un Bourgeois de New-Heaven à un citoyen de Virginie, sur l'inutilité de partager le pouvoir législatif entre plusieurs corps*, in [Filippo Mazzei], *Recherches historiques...*;
- Michel-Guillaume-Jean, dit Saint-John de Crèvecoeur, *Lettres d'un Cultivateur américain depuis l'année 1770, jusqu'à 1781*, Paris, Cuchet, 1784, tomes 2; l'edizione originale dell'opera era stata pubblicata due anni prima a Londra in lingua inglese: *Letters from an American farmer, describing certain provincial situations, manners and customs not generally known and conveying some idea of the late and present interior circumstances of the British colonies in North-America, written for the information of a friend in England*, London, T. Davies, 1782, pp. 318;
- Fortunato-Bartholomeo de Felice, *Encyclopédie ou Dictionnaire universel raisonné des connaissances humaines*, Yverdon, 1770-1780;
- Vincent de la Croix, *Constitutions des principaux États de l'Europe, et des États-Unis de l'Amérique; par M. De La Croix, professeur de Droit public au Lycée*, A Paris, chez Buisson, imprimeur-libraire, rue Hautefeuille n° 20, 1791-1793, tomes 5;
- Jean-Louis de Lolme, *De la Constitution d'Angleterre*, Amsterdam, (s. i. e.), 1771;
- Jean-Nicolas Desmeuniers, *Essai sur les États-Unis*. Par M. Dèmeunier, Secrétaire ordinaire de Monsieur, Frère du Roi, & Censeur Royal, A Paris, De l'Imprimerie de Laporte, Imprimeur-Libraire, M.DCC.LXXXVI, in-4°, pp. 89;
- , *Économie Politique & Diplomatique dell'Encyclopédie Méthodique* Paris, Panckoucke, 1786-1788, tomes 4;
- , *L'Amérique indépendante, ou les différentes constitutions des treize provinces qui se sont érigées en républiques sous le nom d'États-Unis de l'Amérique. Avec un précis de l'histoire de chaque province, & des remarques sur les Constitutions, la population, les finances & l'état dans lequel les provinces se trouvent actuellement*. Par M. Dèmeunier, avocat & censeur royal, auteur de la partie économie politique de l'Encyclopédie méthodique, A Gand, chez P.F. De Gœsin, Imprimeur-libraire, rue Hauteporte, 1790-91, tomes 3 in-8°;
- Denis Diderot, *Révolution de l'Amérique*, Londres, Lockyer Davis, 1781. Ne esiste una versione italiana non segnalata da R. R. Palmer: *Storia della Rivoluzione dell'America inglese. Tradotta dal francese ed illustrata colle carte del teatro della guerra di M. Bellin. Di M.***Americano*, Venezia, presso Vincenzo Formaleoni, 1783-1784, tomi 3; nel III tomo l'opera viene attribuita all'abate Raynal.
- [Alexander Hamilton, Georges Madison, John Jay], *Le Fédéraliste ou collection de quelques écrits en faveur de la Constitution proposée aux États-Unis de l'Amérique, par la Convention convoquée en 1787*, Publiés dans les États-Unis de l'Amérique par MM. Hamilton, Madison* et Gay*, citoyens de New-York, A Paris, Chez Buisson, Libraire, rue de Hautefeuille n° 20, 1792, tomes 2 in-8°. [* sic, in luogo di Madison e Jay];
- Thomas Jefferson, *Notes on the State of Virginia*, Paris, 1781 (tiratura limitata a duecento esemplari);
- , *Observations sur la Virginie*, à Paris, chez Barrois, 1786, tr. di Morellet;
- «Journal historique et politique des principaux événements des différentes Cours de l'Europe» (édito da Panckoucke);
- «Le Point du Jour»;
- Gabriel Bonnot de Mably, *Observations sur le gouvernement et les lois des États-Unis d'Amérique*[1784], Amsterdam et Paris, Hardouin, 1787; utilizzo la riedizione apparsa nella *Collection complete des Œuvres de l'Abbé de Mably*, A Paris, de l'imprimerie de Ch. Desbriere, l'an III de la République, t. VIII, pp. 337-485;
- [Filippo Mazzei], *Recherches historiques et politiques sur les États-Unis de l'Amérique Septentrionale, où l'on traite des établissemens des treize Colonies, de leurs rapports & de leurs dissensions avec la Grande-Bretagne, de leurs gouver-*

nemens avant & après la révolution, &c. Par un Citoyen de Virginie. Avec quatre Lettres d'un Bourgeois de New-Heaven sur l'unité de la législation, A Colle et se trouve à Paris, chez Froullé, 1788, tomes 4;

Louis Sebastien Mercier, *Tableau de Paris*, A Amsterdam, M.DCC.LXXXIII;

«Mercure de France»;

[Honoré-Gabriel Riquetti de Mirabeau], *Considérations sur l'Ordre de Cincinnatus, ou Imitation d'un pamphlet américain*, Londres, Johnson, 1784, dovuto alla penna dell'Atelier Mirabeau (Chamfort, Target e Brissot);

Jacques Necker, *De la Révolution française*, (S.1.), M.DCC.XCVI, tomes 4;

—, *Du Pouvoir exécutif dans les grands États*, (S. 1.), 1792, II, pp. 1-73;

Thomas Paine, *Remarques sur les erreurs de l'Histoire Philosophique et Politique de Mr. Guillaume Thomas Raynal, par rapport aux affaires de l'Amérique-Septentrionale &c.* Par Mr. Thomas Paine Maître ez-Arts de l'Université de Pensylvanie, Auteur des diverses Brochures publiées sous le titre de *Sens Commun, Ministre des Affaires Etrangères pour le Congrès &c.* Traduites de l'Anglais & augmentées d'une préface & de quelques notes. Par A.M. Cerisier, A Amsterdam chez F.A. Crafenschot, libraire dans le Kalverstraat, M.DCC.LXXXIII, pp. XVI-126;

Richard Price, *Observations on the Importance of the American Revolution, and the Means of making it a Benefit to the World. To which is added, A Letter from M. Turgot, late Comptroller-General of the Finances of France: with An Appendix, containing a Translation of the Will of M. Fortuné Ricard, lately published in France.* By Richard Price, D.D.L.L.D., London, Printed for T. Cadell, in the Strand, M.DCC.LXXXV;

—, *Considerazioni sull'importanza della rivoluzione americana. Con una lettera di Turgot*, Introduzione di Daniele Archibugi e Paolo Bertozzi, Palermo, Sellerio, 1996;

Guillaume-Thomas Raynal, *Histoire philosophique et politique des Établissements et du Commerce des Européens dans les deux Indes*, à Geneve, Chez Jean-Leonard Pellet, M. DCC. LXXX, t. IX: Livre Dix-Huitième. Colonies Angloises fondées dans la Pensilvanie, dans le Maryland, dans la Virginie, dans la caroline, dans la Georgie & dans la Floride. *Considérations générales sur tous ces établissements* [e il testo di Diderot];

Turgot, *Lettera di Anne Robert Jacques Turgot a Richard Price*, in Richard Price, *Considerazioni...*, cit., pp. 94-100;

[John Stevens], *Examen du gouvernement d'Angleterre comparé aux Constitutions des États-Unis. Où l'on réfute quelques assertions contenues dans l'ouvrage de M. Adams, intitulé: Apologie des Constitutions des États-Unis d'Amérique, & dans celui de M. Delolme, intitulé: De la Constitution d'Angleterre.* Par un Cultivateur de New-Jersey. Ouvrage traduit de l'Anglois, & accompagné de Notes, A Londres; et se trouve à Paris, chez Froullé, 1789, pp. VIII-291;

attribuito a lungo al governatore William Livingstone, il saggio era stato pubblicato a New York nel 1787: *Observations on government, including some animadversions on Mr. Adams's Defence of the constitutions of the United States and on Mr. Delolme's Constitution of England*;

Emer de Vattel, *Le droit des gens ou Principes de la loi naturelle appliqués à la conduite et aux affaires des Nations et des Souverains*, Leyda, 1758, riedita nel 1760 a Londra e Parigi; cito dalla Nouvelle édition: à Neuchatel, de l'Imprimerie de la Société Typographique, M.DCC.LXXVII, tomes 3.

Bibliografia

Emile Boutmy, *La déclaration des droits de l'homme et du citoyen et M. Jellinek*, in «Annales de science politique», XVII, 1902;

Patrice Cugnetti, *Mably, analyste de la constitution américaine*, in Roberto MARTUCCI (sous la direction de), *Révolution & Constitution aux États-Unis et en Europe*, Macerata, Laboratorio di Storia costituzionale "A. Barnave", 1995, pp. 209-224;

Jacques de Launay, *La croisade européenne pour l'indépendance des États-Unis*, Paris, Albin Michel, 1988;

Furio Diaz, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Torino, Einaudi, 1962;

Luciano Guerri, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta, Atene e i "philosophes" nella Francia del '700*, Napoli, Guida, 1979;

Georg Jellinek, *Die Erklärung der Menschen- und Bürgerrechte*, (tradotto in francese nel 1902), ed. it. a cura di Damiano Nocilla: *La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, Milano, Giuffrè, 2002; una contemporanea edizione curata da Giorgio Bongiovanni per Laterza, 2002;

Denis Lacorne, *L'invention de la république. Le modèle américain*, Paris, Hachette, 1991;

Roberto Martucci, *L'archétype américain. Les articles "américains" de Jean-Nicolas Desmeuniers et le droit public moderne*, in C. Blanckaert — M. Porret (sous la direction de), *Colloque international L'Encyclopédie méthodique (1782-1832): des Lumières au positivisme*, Université de Genève, Groupe d'études du 18^e siècle (Genève) — Centre Alexandre Koyré (Paris), 17-19 mai 2001, Genève, Droz, 2006, pp. 241-264;

—, *A proposito del Comité de Constitution, dimenticato protagonista dei lavori dell'Assemblea Nazionale Costituente francese (1789-91)*, in «Giornale di Storia costituzionale», 14/II semestre 2007, pp. 63-74;

—, *La Méthodique di Panckoucke e il suo dizionario di Économie*

- politique & diplomatique*, in «Storia del pensiero economico», 2001, n. 41, pp. 213-230;
- , *Le pivot de la Constituante. À propos du Comité de Constitution (1789-1791)*, in *Mélanges en l'honneur du Professeur Michel Troper*, Paris, Economica, 2006, pp. 651-663;
- , *L'ossessione costituente. Forma di governo e costituzione nella Rivoluzione francese (1789-1799)*, Bologna, Il Mulino, 2001;
- , *Opinion frondeuse, opinion éclairée, opinion publique nella Francia di Antico regime*, in «Giornale di Storia costituzionale», 6/II semestre 2003, *Opinione pubblica. Storia, politica e costituzione dal XVII al XX secolo*, pp. 97-128;
- Fernanda Mazzanti Pepe, *Brissot prerivoluzionario: sovranità popolare e potere costituente*, in «Il Pensiero politico», XX, n° 2, pp. 200-226;
- , *Il nuovo mondo di Brissot. Libertà e istituzioni tra antico regime e rivoluzione*, Torino, Giappichelli, 1996;
- , *L'evoluzione del costituzionalismo in Francia: l'esempio americano e le Observations del Mably*, in «Annali della facoltà di Scienze Politiche» [dell'Università di Genova], Anni IV-V, 1976-1977, pp. 1027-1081;
- Sergio Moravia, *Il tramonto dell'illuminismo. Filosofia e politica nel Settecento francese*, Roma-Bari, Laterza, 1986 (1968);
- Robert R. Palmer, *The Age of the Democratic Revolution*, Princeton University Press, 1959, tr. it. di Adriana Castelnovo Tedesco: *L'era delle rivoluzioni democratiche*, Milano, Rizzoli, 1959;
- Pasquale Pasquino, *La théorie de la "balance du législatif" du premier Comité de Constitution*, in *Terminer la Révolution* (sous la direction de François Furet et Mona Ozouf), Colloque de Vizille/1988, Grenoble, P.U.G., 1990, pp. 67-89;
- Ettore Rotelli, *Forme di governo delle democrazie nascenti 1689-1799*, Bologna, Il Mulino, 2005;
- Gérald Stourzh, *The Declarations of Rights, Popular Sovereignty and the Supremacy of the Constitution: Divergencies between the American and the French Revolutions*, in *La Révolution Américaine et l'Europe*, Actes du Colloque de Toulouse-Paris 21-25 février 1978, Paris, Éditions du C.N.R.S., 1979, pp. 353-354;
- Suzanne Tucoc-Chala, *Charles-Joseph Panckoucke & la Librairie française 1736-1798*, Pau, Éditions Marrimpouey Jeune, 1977;
- Marina Valensise, *La constitution française*, in Keith Michael BAKER (ed.), *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*. 1. *The Political Culture of the Old Regime*, Oxford, Pergamon Press, 1987, pp. 444-447;
- Franco Venturi, *Settecento riformatore*. IV. *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*. 1. *I grandi stati dell'Occidente*, Torino, Einaudi, 1984.
- * Questo saggio non è altro che la stesura scritta della relazione orale da me presentata al Convegno su «Culture costituzionali a confronto. Europa e Stati Uniti dall'età delle rivoluzioni all'età contemporanea», organizzato presso l'Università di Genova (aprile 2003) dalla prof. Fernanda Mazzanti Pepe, che ringrazio per il cortese invito. Per motivi, a mio avviso, opinabili l'organizzatrice non ha ricompreso il saggio negli Atti dati alle stampe nel 2005. Dopo averne proposto una versione interlocutoria con note a piè di pagina in «Itinerari di ricerca storica», XX-XXI – 2006-2007, pp. 483-522 (Mattoni e mo-
- delli. *A proposito della libertà costituzionale americana e dell'opinione pubblica francese tra le due Rivoluzioni*. 1776-1792), lo presento ora in veste aggiornata nella sua sede naturale. Chi mi ha seguito nelle scorribande americane si renderà conto che il saggio rappresenta una più aggiornata messa a fuoco di temi da me già analizzati precedentemente nell'arco di una ventina d'anni; cfr.: Roberto Martucci, *La Rivoluzione dei due Mondi. La Virginia e l'influenza del suo processo costituente sull'elaborazione politico-costituzionale francese nell'alba della Rivoluzione*, in «I viaggi di Erodoto», dicembre 1992, a. 6, 18, pp. 110-
- 138; Idem, *Liberté chérie: l'opinion française et les constitutions américaines*, in Roberto Martucci (sous la direction de), *Constitution & Révolution aux États-Unis et en Europe (1776-1815)*, Macerata, Laboratorio di Storia costituzionale "A. Barnave", 1995, pp. 173-207. I riferimenti bibliografici si limitano, con poche eccezioni, alle fonti del XVIII secolo richiamate nel testo, mentre sono ridotti all'essenziale i richiami alla letteratura critica esistente sull'argomento; aggiungo di non aver mai modernizzato l'ortografia dei testi francesi del XVIII secolo.

¹ Ufficiale di polizia.

² Autore perennemente braccato

dalle autorità di polizia, Linguet tende a fornire coordinate tipografiche evanescenti. Nel n° XX del giornale [p. 161, n. 1] Linguet, lamentandosi per le continue difficoltà incontrate a Londra nel far stampare in lingua francese, rende merito alle capacità professionali del tipografo Spilsbury; nel n° XXII fa sapere ai potenziali sottoscrittori di abitare a Piccadilly in Clarges street [p. 260]; nel n° XXV veniamo, infine, a sapere che Linguet nell'aprile 1778 ha abbandonato Londra per trasferirsi in Svizzera. Di questa partenza da Londra resta traccia in parecchi numeri delle «Annales» (compresa la ristampa del n° I), dato che Linguet inserisce nel frontespizio del giornale un amaro avvertimento: «Il s'imprimoit l'année dernière à Londres, mais l'Auteur ayant cru devoir changer de séjour, n'indiquera plus à l'avenir le lieu de l'impression. Cet ouvrage consacré à la vérité s'imprimera, comme il le dit page 13 dans le N° 25, dans le puits où la perversité des hommes a forcé cette fille du Ciel de se cacher».

³ Ed ora impeccabilmente ricostruita con straordinaria finezza

ermeneutica da Luca Scuccimarra, *La sciabola di Sieyès. Le giornate di brumaio e la genesi del regime bonapartista*, Bologna, Il Mulino, 2002.

⁴ Il Canada pur essendo sotto occupazione inglese dalla fine della guerra dei Sette Anni era ancora essenzialmente francofono con presenza sostanzialmente irrilevante di elementi anglosassoni.

⁵ Nel IV volume vi compare un articolo lungo e analitico sulla *Virginie*; esso occupa quaranta pagine su doppia colonna e vi sono utilizzati anche lunghi brani della traduzione francese fatta da Morellet delle *Notes on the State of Virginia*, oltre al nuovo progetto di costituzione federale adottato dalla Convenzione di Philadelphia.

⁶ L'Assemblea Nazionale insediò il 6 luglio 1789 un *Comitato Centrale* (chiamato anche *Comitato di Coordinamento* dalle fonti in nostro possesso), incaricato dell'esame dei *Cahiers de doléances*. Emersa la necessità di redigere una costituzione "scritta" quale strumento di garanzia e base di un innovativo assetto dei poteri pubblici, il vecchio comitato venne sostituito

da un nuovo organismo: il *Comité de Constitution*.

⁷ Il primo *Comité de Constitution*, insediato il 14 luglio 1789 comprendeva cinque commissari *Monarchiens* o *Anglomani* (Nicolas Bergasse, Champion de Cicé, Stanislas de Clermont Tonnerre, Trophime-Gérard de Lally-Tolendal e Jean-Joseph Mounier) e tre commissari *sieyèsistes* (Emmanuel Sieyès, Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord e Guy Le Chapelier). Dopo la rottura dello schieramento "patriota", successiva ai voti contro il bicameralismo e sul veto sospensivo il comitato si dimise (12 settembre 1789), venendo poi rimangiato dalla Costituente in modo sostanzialmente più omogeneo (Desmeuniers, Le Chapelier, Rabaut Saint-Etienne, Sieyès, Talleyrand-Périgord, Thourret, Target, Tronchet).